

CX.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 6 MAGGIO 1896

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Atti vari:

Relazioni (Presentazione):

Maggiori assegnamenti (FILI-ASTOLFONE)	Pag. 3903
Bilancio della guerra (GRANDI)	3904
Fondo di riserva (SAPORITO)	3904

Disegno di legge (Seguito della discussione) 3911

Spese per l'Africa:

Oratori:

CAETANI, ministro degli affari esteri	3933
CASALE	3925
DI SAN GIULIANO	3929
FRASCARA	3927
LUZZATTO A.	3912
MACOLA	3917
MAGLIANI	3911
RICOTTI, ministro della guerra	3926
SACCHI	3930

Interrogazioni:

Avocazione dell'istruzione elementare allo Stato:

Oratori:

GIANTURCO, ministro della pubblica istruzione	3904
MOLMENTI	3906

Personale ferroviario:

Oratori:

MARESCALCHI A.	3907
PERAZZI, ministro dei lavori pubblici	3906-08

Ricchezza mobile:

Oratori:

BRANCA, ministro delle finanze	3909-10
MORPURGO	3909

Proposta di legge (Svolgimento) 3911

Comune di Castelvetro Valfortore:

Oratori:

COSTA, ministro guardasigilli	3911
DE GAGLIA	3911

La seduta comincia alle 14.5.

Ricci, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato; quindi legge il seguente sunto di

Petizioni.

5363. I fratelli Orlando di Livorno ed altri costruttori navali italiani chiedono siano introdotte modificazioni al disegno di legge riguardante i provvedimenti per la marina mercantile.

5364. Il deputato Imbriani presenta una petizione, iniziata dalla Società internazionale per la pace in Milano, e sottoscritta da circa centomila cittadini per chiedere al Parlamento la fine dell'impresa militare in Africa.

5365. Il deputato Di San Donato, presidente del Consiglio provinciale di Napoli, comunica un voto di quel consesso chiedente la revisione del catasto fabbricati e l'applicazione dell'articolo 9 della legge 11 luglio 1889 in favore dei proprietari di stabili.

Congedi.

Presidente. L'onorevole Mussi ha chiesto un congedo di giorni 20, per motivi di salute. (È concesso).

Presentazioni di relazioni.

Presidente. Invito gli onorevoli Fili-Astolfone, Grandi e Saporito a recarsi alla tribuna per presentare delle relazioni.

Fili-Astolfone. Mi onoro di presentare alla

Camera la relazione sul disegno di legge: Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1895-96.

Inoltre mi onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Fondo per il culto e Fondo religione e beneficenza nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1895-96.

Grandi. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione della Giunta generale del bilancio sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa pel Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1896-97.

Saporito. Mi onoro di presentare alla Camera, a nome della Giunta generale del bilancio, la relazione sul disegno di legge: Convalidazione dei decreti reali coi quali furono autorizzate le prelevazioni del fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario 1895-96.

Presidente. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

L'onorevole Molmenti ha rivolto una interrogazione al ministro della pubblica istruzione « per sapere se, ad evitare polemiche, petizioni o proteste, non creda opportuno dichiarare esplicitamente se intenda o no appoggiare il disegno di legge che vuole l'avocazione delle scuole elementari comunali allo Stato. »

L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica. L'onorevole Molmenti chiede al ministro se ad evitare polemiche, petizioni o proteste, non creda opportuno dichiarare esplicitamente se intenda o no appoggiare il disegno di legge, che vuole l'avocazione delle scuole elementari comunali allo Stato.

La questione è gravissima, e dovrebbe formare argomento di una lunga discussione, specialmente quando si tratta d'un ministro

di pubblica istruzione nuovo, che per i maestri è come un punto interrogativo, e tutti desiderano di conoscere il suo pensiero.

Io coglierò quest'occasione per dire brevemente la mia opinione sull'argomento.

La questione è stata già presentata ai dibattiti del Parlamento in seguito alla proposta di legge presentata dai nostri colleghi Cottafavi, Scotti, Peroni, Valle Gregorio ed altri, i quali nell'articolo primo mostrano di sperare che possa essere risolta pel 1° luglio 1896.

Ora a me pare che essa non solo non possa essere risolta pel 1° luglio 1896, ma che presenti difficoltà gravissime.

Tutti i giorni noi sentiamo qui fare appello alla necessità del decentramento.

Ora, io domando: com'è possibile che il Ministero della pubblica istruzione, il quale ha già troppi servizi a cui provvedere, possa anche richiamare alla sua dipendenza, stabilire la necessaria graduatoria, e vagliare i meriti di 68,000 maestri elementari, quanti ne abbiamo in Italia?

Si potrà rispondere che a questo provvederanno le autorità scolastiche provinciali.

Ma quali sono? Non c'è che un provveditore per ogni Provincia, con un solo segretario; un ispettore per ogni circondario, che non ha nemmeno un segretario, di guisa che è evidentissimo che il lavoro ricadrebbe tutto sul Ministero.

E questo è un servizio così importante, che il Ministero dell'istruzione pubblica si troverebbe dinanzi a questa prima difficoltà, di provvedervi in modo adeguato all'importanza di esso.

Ma vi ha una seconda obiezione più grave ancora, e questa è di carattere morale.

A parere mio, il più grande difetto della scuola nostra primaria e secondaria è questo che essa è troppo discosta dalla società e dalle famiglie. L'avocazione delle scuole allo Stato porterebbe questo, che i Comuni si disinteresserebbero della scuola primaria, così come si sono disinteressati della scuola secondaria. Nei momenti di entusiasmo abbiamo visto sorgere in tanti comunelli delle scuole secondarie; ma quando lo Stato le ha poi rese governative, i Comuni se ne sono disinteressati. Quando la scuola primaria passasse allo Stato, accadrebbe lo stesso, non solo nei piccoli Comuni, ma anche nei maggiori, anche in quelli che sono più benemeriti della istruzione.

E questo sarebbe a parer mio un grave male.

Io debbo rendere pubblica testimonianza di lode ai Comuni maggiori del nostro paese, i quali hanno largheggiato verso i maestri elementari, andando al disopra del minimo dell'obbligo imposto dalla legge; questi Comuni hanno riconosciuto come loro dovere principalissimo quello di provvedere ai maestri delle scuole primarie...

Una voce. Anche i piccoli.

Gianturco, ministro dell'istruzione pubblica. ...

E anche alcuni fra i piccoli hanno sentito questo dovere. Ma principalmente i grandi, come Milano, Roma, Napoli, Venezia, Torino, che hanno di gran lunga ecceduto il limite del minimo stipendio legale.

Or bene, disinteressare i piccoli Comuni, disinteressare i padri di famiglia dalla scuola, lasciando tutto al Governo, sarebbe un gran danno per gli stessi maestri. Ed a questo proposito debbo fare una osservazione. Evidentemente le sorti dei maestri elementari dei piccoli Comuni verrebbero molto migliorate. Ma sarebbero veramente migliorate le sorti dei maestri delle grandi città? A parer mio, nei centri maggiori lo stipendio dei maestri è tale che l'avocazione delle scuole allo Stato non potrebbe che diminuirlo: anche quando lo Stato dicesse ai Comuni: voi dovete versare allo Stato tutte le somme che fino ad oggi avete speso; la somma che verserebbe il comune di Napoli o di Roma non potrebbe essere spesa con criterii regionali, ma dovrebbe essere distribuita tutta quanta nella grande massa degli stipendii per tutto il Regno.

Ma non basta. Quando noi avocassimo allo Stato l'istruzione primaria, peggioreremmo il male del continuo mutare e rimutare, senza tener presenti gli effetti pratici, un male che travaglia tutta quanta la istruzione pubblica del nostro paese. Abbiamo fatta fino dal 1877 una legge, che rende obbligatoria l'istruzione primaria, e pur troppo il frutto che ne abbiamo ritratto è ben scarso.

Abbiamo fatta una legge, che rende obbligatoria la ginnastica; ed io non voglio dire in quali condizioni si trovi l'insegnamento della ginnastica. Delle chiese umide, dove la salute è posta a grave pericolo, raccolgono spesso e preparano all'anemia e alla tisi le future falangi dei combattenti d'Italia.

Vogliamo ora fare una legge la quale trovi davvero un'immediata e sicura applicazione:

ovvero una legge, la quale nel fatto si mostrerà non rispondente al concetto e alle speranze del Parlamento?

Dunque riconosciamo pure teoricamente l'opportunità di affidare l'istruzione primaria allo Stato; ma praticamente noi dobbiamo riguardare la questione nei suoi effetti amministrativi, morali e didattici.

Faccio poi un'altra osservazione.

Ci sono delle difficoltà di ordine finanziario. Queste difficoltà appaiono già dalle considerazioni che ho fatte poc'anzi.

Ma tutto il movente dell'agitazione, diciamo pure francamente, sta in questo.

I maestri elementari, giustamente (sono io il primo a riconoscerlo) chiedono che la loro condizione venga migliorata e gli stipendii loro sieno elevati.

È disposta la Camera ad imporre ai Comuni nuovi sacrificii? Possono le finanze dei Comuni o quelle dello Stato sopportarli?

Basta la domanda perchè la risposta, pur troppo, non sia dubbia. Se è questa la ragione vera da cui muove questa agitazione, se la condizione di fatto è quella che io sono venuto delineando, io posso francamente dispensarmi dal fare più lungo discorso alla Camera, se già non è persuasa dell'impossibilità, in cui siamo, di deliberare l'avocazione delle scuole allo Stato.

Certo qualche cosa, e che sia pratica ed efficace, converrà fare per porre rimedio ai mali che travagliano l'istruzione elementare.

Quello che, a parere mio, possiamo e dobbiamo fare, è questo. Noi possiamo con una più vigorosa tutela giurisdizionale proteggere i maestri contro gli abusi delle autorità locali: per quanto sia difficile escogitare provvedimenti giurisdizionali diretti a simile scopo, evidentemente non è tale la difficoltà che non possiamo riuscire a vincerla.

Per questa parte io studierò la materia e, riuscirò, spero, ad escogitare efficaci provvedimenti.

Una seconda cosa noi possiamo e dobbiamo fare; noi possiamo cioè, con opportune riforme amministrative e didattiche modificando la selva selvaggia dei regolamenti, provvedere a molti bisogni, che realmente reclamano una giusta soddisfazione e sopra tutto a rialzare l'animo dei maestri, a elevarne la dignità e l'autorità.

Quest'opera non sono io che debbo cominciare, l'hanno cominciata i miei prede-

cessori; poichè tutti i ministri della pubblica istruzione hanno con intenso desiderio studiata la questione dell'istruzione primaria, e proposto i rimedii che parevano loro acconci. Ebbene, io mi farò continuatore di questa opera, augurandomi di poter dare nuova prova dello zelo del Governo verso i maestri elementari; ma nello stesso tempo dichiaro esplicitamente, perchè speranze ed illusioni non crescano, che non intendo avocare l'istruzione primaria allo Stato. (*Vive approvazioni*).

Presidente. L'onorevole Molmenti ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Molmenti. Io non dubitavo, nè poteva dubitare, che l'onorevole ministro della pubblica istruzione, così sollecito tutore delle tradizioni italiane e delle nostre gloriose franchigie comunali, potesse non essere contrario ad una legge che fu già combattuta dai più illustri pedagogisti italiani (cito fra gli altri il Gabelli e il Villari) e che ogni volta sia presentata alla Camera deve essere combattuta ad oltranza, in nome dei padri di famiglia e dei municipii, fino a che i genitori ed i Comuni abbiano coscienza della propria dignità.

Io mi felicito con l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica che egli abbia dichiarato, che si opporrà con tutta la sua autorevolezza ad una legge che sarebbe un grave danno morale ed economico, che renderebbe i maestri mancipii dei capricci della politica, e che sarebbe una flagrante violazione delle franchigie comunali. Poichè noi siamo tutti devoti al sentimento unitario; ma tanto più elevato, più nobile, più generoso sarà il sentimento dell'unità, quanto più rispetteremo le libertà comunali.

Se tal legge verrà in discussione alla Camera, e spero per l'onore della cultura nazionale che ciò non avvenga, mi propongo combatterla con tutto il calore che viene da un profondo convincimento.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Peroni.

È presente?

Perazzi, ministro dei lavori pubblici. Questa interrogazione, d'accordo con l'onorevole Peroni, potrebbe aver luogo in occasione della discussione del disegno di legge per lavori e provviste per le ferrovie.

Presidente. L'onorevole ministro, d'accordo con l'interrogante, dichiara che risponderà a questa interrogazione in occasione della di-

scussione del disegno di legge per lavori e provviste ferroviarie.

L'onorevole Donati è presente?

(*Non è presente*).

La sua interrogazione s'intende decaduta.

Allora viene il turno dell'interrogazione degli onorevoli Agnini, Costa Andrea, Ferri, Marescalchi A., al ministro dei lavori pubblici, sulla sorveglianza del Governo per impedire alle Compagnie ferroviarie i continui abusi a danno del personale, come si è recentemente verificato a Verona.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Perazzi, ministro dei lavori pubblici. L'onorevole Agnini ed altri suoi colleghi desiderano sapere dal ministro dei lavori pubblici che ne pensi dell'azione del Governo per impedire alle Compagnie i continui abusi a danno del personale ferroviario.

Ad un'interrogazione così generica non posso altrimenti rispondere che facendo una dichiarazione che direi di diritto. E la dichiarazione è questa: i rapporti del Governo con le Compagnie ferroviarie sono determinati dalla legge sulle opere pubbliche.

La legge all'articolo 306 stabilisce che qualunque ferrovia pubblica deve avere personale in numero sufficiente per la conservazione, la custodia e la sorveglianza dell'esercizio; e l'articolo 308 aggiunge che nei capi stazione, per i macchinisti conduttori delle locomotive e per i telegrafisti occorre che ne sia riconosciuta la capacità.

Nel 1873 il sempre compianto Spaventa fece un regolamento appunto per regolare l'azione del Governo in ordine alla sicurezza, polizia e regolarità dell'esercizio delle strade di ferro. E questo regolamento stabilisce che le ferrovie debbono esser provvedute del personale necessario per assicurarne il regolare e completo esercizio; che tutti gli impiegati debbono essere idonei a soddisfare gli incarichi loro commessi dalle Società; che per ogni linea il Governo ha il diritto di determinare il numero minimo e la qualità del personale da mantenersi per la custodia e la conservazione della via e per il servizio delle stazioni, dei segnali e degli sviatori; e il numero minimo e la qualità del personale al servizio delle macchine e dei convogli; e finalmente che le Società debbono fissare l'orario di servizio del personale in modo da la-

sciare a questo le ore necessarie di riposo continuato.

Le disposizioni ora citate determinano il diritto dello Stato e l'obbligo del Ministero di esercitare quel diritto.

Io posso dichiarare agli onorevoli interroganti che curerò che il diritto dello Stato sia mantenuto, e che il Ministero provveda con efficacia a far sì, che i doveri, imposti da questa legge, siano adempiuti nel miglior modo possibile.

Quanto al caso speciale di Verona, non saprei a quale fatto si alluda. Posso però assicurare gl'interroganti di questo, che nel dicembre dell'anno passato il mio illustre predecessore invitò gli ispettori di circolo ad accertare se il personale addetto al servizio ferroviario abbia le condizioni prescritte dal regolamento, e sia in numero sufficiente perchè l'esercizio proceda in modo lodevole. Inoltre il mio predecessore richiamò l'attenzione degl'ispettori di circolo sopra questi tre punti:

1° Se non vi sia troppo personale avventizio in luogo di personale in pianta stabile in guisa da compromettere la regolarità del servizio;

2° Se col sistema, introdotto in alcune stazioni di affidare il servizio a cottimo, non ne possa derivare qualche danno alla regolarità del servizio;

3° Se alla scarsità del personale sia dovuta l'insufficienza della pulizia delle carrozze, e l'insufficienza del riscaldamento e della illuminazione.

Ora questa circolare, che porta la data del 26 dicembre, è in corso di esecuzione: gli ispettori di circolo hanno visitato le diverse stazioni e le diverse linee: essi dovevano, secondo questa circolare, indicare i provvedimenti che le Società debbano prendere agli effetti di assicurare la regolarità e la sicurezza dell'esercizio.

La circolare stessa poi soggiunge che qualora le prescrizioni date da questi ispettori non vengano osservate dalle Società, essi ne facciano rapporto per i provvedimenti che il Ministero crederà poi di dovere adottare, sempre agli effetti di assicurare la regolarità e la sicurezza dell'esercizio. Ora tutto questo programma d'ispezioni è, lo ripeto, in corso di esecuzione; ed io posso assicurare gli onorevoli interroganti e la Camera che, mano mano che arriveranno le proposte, io le esaminerò con la massima cura, personalmente; e che

tutte le disposizioni necessarie per assicurare la regolarità e la sicurezza dell'esercizio saranno da me ordinate.

Ritorno ancora al caso speciale di Verona. Io non conosco alcun caso speciale di Verona. So che nell'anno passato, nel mese di agosto o di settembre, vi fu una viva agitazione per l'applicazione dell'ultima legge sulla tassa di ricchezza mobile; ma mi pare, da quanto ho potuto sapere dal Ministero delle finanze, che questa quistione non ci sia più. Altre questioni, che io conosca, non ve ne sono; quindi aspetterò che gli onorevoli interroganti mi dicano quali sono gli altri inconvenienti che si sono verificati nel personale di Verona.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marescalchi Alfonso.

Marescalchi Alfonso. Io non ho nulla da obiettare alle ragioni di diritto esposte dall'onorevole ministro dei lavori pubblici, e mi limiterò semplicemente a dargli conto di quel fatto speciale di Verona che egli non conosce, e che è stato quello che ha dato impulso alla interrogazione mia e degli altri miei colleghi.

Il fatto di Verona basta esporlo perchè l'onorevole ministro convenga meco che non è cosa della quale il Governo possa disinteressarsi. A Verona, come in altre città d'Italia, esiste una sezione della Lega dei ferrovieri. Questa sezione di Verona pensò, nei primi dell'anno, di chiamare alcuni deputati a tenere conferenze sullo sviluppo della Lega. Si trattava di questione semplicemente economica e niente affatto politica; perchè anzi una delle prime raccomandazioni che si faceva ai conferenzieri era quella di lasciare assolutamente da parte la politica.

Infatti due o tre deputati, fra i quali chi ha l'onore di parlare, andarono a Verona a tenere queste conferenze, che non diedero luogo ad alcun richiamo, neanche da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, che si era messa in armi, paventando chi sa che cosa. Allora è avvenuto, onorevole ministro, questo fatto. Immediatamente dopo queste conferenze la Società Adriatica ha traslocato presidente, vice-presidente della Lega e tutti gli altri promotori delle conferenze. Se all'onorevole ministro il fatto sembra naturale, io non ho nulla a dire ad un uomo così intelligente, e mi pare che la verità apparisca chiara.

Dippiù in questi ultimi giorni qui a Roma è avvenuto un altro fatto, che dimostra me-

glio ancora quale sia l'animo delle Società in queste questioni. Il fatto è il seguente. La società dei macchinisti e fuochisti di Roma aveva avuto ragione di lagnarsi di alcuni provvedimenti ed aveva fatto quest'atto insurrezionale di rivolgersi al Governo, al Commissariato delle strade ferrate, perchè vedesse quanto fosse iniquo il trattamento che loro si faceva.

Ebbene immediatamente sono stati trasladati da Roma in residenze inferiori quei macchinisti che si erano fatti iniziatori di questo legalissimo richiamo al Governo.

Io so che in diritto il ministro può rispondermi quello che mi ha risposto. Ma io credo che il Governo non debba disinteressarsi, trattandosi di un grande servizio pubblico, di questi fatti che generano un grande malcontento. Ed è appunto per questo, che io ho presentato una interpellanza in proposito, svolgendo la quale dimostrerò anche più ampiamente, che le Società commettono contro i loro impiegati, atti ingiusti che io spero che il Governo non permetterà più; e me ne danno speranza le parole che l'onorevole ministro ha detto testè, le quali lasciano credere, che nell'animo suo il senso esatto della situazione ci sia. Ed io che l'animo suo conosco da molto tempo ne posso dubitare meno degli altri.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Perazzi, ministro dei lavori pubblici. Il personale ferroviario è numerosissimo, poichè si tratta di una famiglia di 90 o 100 mila persone. È un personale benemerito, personale che deve lavorare tutto l'anno, sia di giorno che di notte, in ore straordinarie, con qualunque intemperie ed in luoghi di malaria. È un personale molto benemerito, lo ripeto, e quindi merita sotto questo punto di vista l'attenzione e tutta la sollecitudine del Governo, che è il grande tutore della cosa pubblica.

Questo io dico per distinguere bene il diritto dello Stato nei rapporti colle Società ferroviarie, da ciò che è dovere dello Stato, come tutore della cosa pubblica.

Certo è che, a parte la questione di diritto, l'Amministrazione non ha mai trascurato (ed io spero di poter fare come i miei predecessori) di adoperarsi quando è sorto un conflitto, o si è prodotto un lamento fondato, perchè le Società esaminassero il reclamo o il lamento con la massima benevo-

lenza e fossero adottati tutti i provvedimenti riconosciuti possibili, tenendo conto degli elementi che caso per caso entrano nella questione.

Io penso che se l'esercizio delle ferrovie si fosse svolto un poco più largamente, se avesse dato, cioè, un poco più di utile netto alle Società, probabilmente il personale ferroviario avrebbe dovuto soffrire meno.

Disgraziatamente tutte le ipotesi di prodotti netti, che furono fatte quando si stipularono le Convenzioni, non si sono verificate.

E così essendo avvenuto, e inoltre nuovi aggravii di tasse e d'aggi avendo aumentate le spese d'esercizio ne conseguì che le Società si trovarono costrette a ridurre anche il personale. È perciò che qualche volta si sono prodotti dei lamenti giustificati nel senso umanitario.

Posso assicurare gli onorevoli interroganti che l'Amministrazione qualche volta è riuscita a dirimere il conflitto, qualche volta ad attenuare il danno.

Io farò tutto il meglio possibile per esaminare caso per caso i diversi lamenti che saranno prodotti al Ministero e procurerò di ottenere che il personale ferroviario abbia i maggiori vantaggi possibili.

Presidente. Verrebbe ora l'interrogazione dell'onorevole Santini al ministro dell'interno, ma l'onorevole Santini ed il sotto-segretario di Stato per gl'interni sono d'accordo nel rimandarla.

Segue ora l'interrogazione dell'onorevole Di Sant'Onofrio, ai ministri dell'interno e del tesoro, « per conoscere se sia stato applicato ed in qual modo l'articolo 11 della legge 8 agosto 1895, n. 535, sui terremoti in Calabria ed in Sicilia. »

È presente l'onorevole Di Sant'Onofrio?

(Non è presente).

Allora la sua interrogazione viene cancellata.

Ha quindi facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze per rispondere all'interrogazione dell'onorevole Rizzo, ai ministri delle finanze e del tesoro, « sui loro intendimenti circa al disegno di legge dei loro predecessori per la riforma della legge 1° marzo 1881 sulla perequazione fondiaria, » e ad altre analoghe dell'onorevole Mercurio.

Rizzo. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Rizzo. Io ho presentato questa interrogazione da circa due mesi, cioè, molto prima che il ministro delle finanze rispondesse ampiamente all'interpellanza dell'onorevole Steluti e desse occasione alle dichiarazioni che l'altro ieri ha fatte l'onorevole Di Broglio, relatore della Commissione.

Dopo quelle dichiarazioni dell'onorevole ministro e del relatore, io credo che la mia interrogazione non abbia più ragione di essere, e perciò la ritiro aspettando le proposte concrete, che io auguro perfettamente concordi, della Commissione e del Ministero.

Presidente. L'onorevole Morpurgo fa eguale dichiarazione?

Morpurgo. Prendo atto delle dichiarazioni dall'onorevole ministro delle finanze fatte avantieri rispondendo a due interpellanze sopra il medesimo argomento e ne lo ringrazio. L'argomento è di vitale importanza e per molte regioni d'Italia urgentissimo. Ognuno sa come in dieci anni, dacchè si lavora alla perequazione fondiaria, i rilievi furono fatti per soli otto milioni di ettari sopra ventotto. Questo quanto ai rilievi geometrici, chè per 2 milioni e mezzo soltanto furono fatti i rilievi parcellari. Ora, procedendo di questo passo, è evidente che occorreranno non meno di 50 anni di tempo e dei 400 milioni di spesa che furono pronosticati dal Grimaldi. Per conseguenza, fatta che sia la perequazione geometrica, è necessario, per il rilievo del valore dei fondi ai riguardi fiscali, di procedere o con un metodo molto più sommario e sollecito di quello fin qui adottato o con un metodo assolutamente diverso. Le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro delle finanze mi affidano pienamente che si studierà e l'una cosa e l'altra e che si verrà prontamente ad una soluzione dando ragione al paese intero che attende impaziente questo atto di alta giustizia.

Presidente. Viene ora un'altra interrogazione dell'onorevole Morpurgo al ministro delle finanze « sui modi di accertamento seguiti dagli agenti delle imposte per la tassa di ricchezza mobile ».

L'onorevole ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

Branca, ministro delle finanze. La interrogazione dell'onorevole Morpurgo non è molto determinata.

Forse egli allude ai lamenti sorti nella

provincia di Udine perchè si sia proceduto ai nuovi accertamenti in una misura molto superiore al vero; ma risulta all'Amministrazione che se in quella Provincia sorsero molte contestazioni, furono d'altra parte accertati molti redditi nuovi senza che ciò abbia dato luogo a contestazione.

Ad ogni modo l'Amministrazione si riserva di esaminare con la maggiore equità le contestazioni e di risolverle conforme a giustizia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Morpurgo.

Morpurgo. L'onorevole ministro delle finanze ha risposto alla mia interrogazione, supponendo che io mi riferissi agli accertamenti dell'agente delle imposte nella provincia di Udine. Ebbene, mi preme di assicurare subito l'onorevole ministro e la Camera che la mia interrogazione non si riferisce agli accertamenti fatti nella provincia di Udine piuttosto che in altre Provincie del Regno. Io tratto l'argomento oggettivamente e senza riferirmi a nessuna regione; e, trattandolo oggettivamente e brevemente come i limiti di una interrogazione m'impongono, affermo che i metodi di accertamento seguiti da alcuni agenti danno luogo ad errori, sperequazioni ed illegalità. Uno dei modi di accertamento è il seguente: Gli agenti verificano alle stazioni ferroviarie la qualità e la quantità di merci che una ditta ritira, attribuiscono a queste merci un valore a prezzo corrente o a prezzo di stima, e sopra questo valore applicano una percentuale di utili presunti, che serve di base alla tassazione. Ora non è chi non veda come questo metodo dia luogo ad un primo errore essenziale: perocchè da luogo a luogo, da ditta a ditta, varia di molto il coefficiente che si può prendere come percentuale di utile.

Un altro errore consiste in questo. I redditi sopra una stessa industria vengono accertati in misura diversa, da ditta a ditta, da Circolo a Circolo, senza che vi siano elementi sostanziali che giustifichino questa diversità. E gli elementi sostanziali sarebbero, il prezzo della mano d'opera, prima di tutto, e poi altri coefficienti che, ripeto, mancano nei casi che io ho osservati.

E do un esempio. Un telaio, in una tessitura di cotone, è stato tassato sulla base di un reddito di lire 100, in Liguria; di

lire 150, in uno stabilimento della Lombardia; di lire 200, in una tessitura del Veneto, a parità, ripeto, di mercedi e d'ogni altro elemento.

Ora, a tacer di casi purtroppo numerosissimi in cui agenti delle imposte, nuovi arrivati in un determinato circolo, hanno portato enormi aumenti sopra gli aumenti, già grandi, e recenti, dei loro predecessori, determinando così vivissimo malcontento e peggio, senza conseguire nessun vantaggio, perchè, in questi casi, le Commissioni di prima istanza dettero sempre ragione ai contribuenti ricorrenti e torto agli agenti; a tacere, dico, di questi fatti, che il Governo dovrebbe reprimere, quando non possa prevenirli, citerò due casi d'illegalità.

Il primo è questo:

Agenti in varie parti del Regno hanno aumentato i redditi che si dovevano ritenere definitivamente accertati ed ammessi, ai sensi di legge, ossia hanno aumentato i redditi fuori di tempo, e senza comprenderli nelle tabelle suppletive, contravvenendo così alle precise disposizioni degli articoli 38 e 39 della legge 24 agosto 1877, ed agli articoli 84, 85, 86 del regolamento 3 novembre 1894. Questo è un caso flagrante.

L'altro caso d'illegalità è il seguente:

Un agente (parlo di uno solo, perchè non cito che fatti scrupolosamente accertati), un agente, nel determinare il reddito sopra un credito cambiario, non si è limitato, come prescrive l'articolo 59 della citata legge del 24 agosto 1877, a tassare sopra il reddito dell'anno in corso, e del biennio precedente, in ragione dell'ammontare del reddito annuo effettivo, ma ha applicato la tassa sopra il reddito complessivo della somma risultante dal cumulo di tutte le annualità arretrate e precedenti al biennio; arrivando con ciò all'enorme conseguenza di tassare in un solo anno il cumulo dei redditi magari di 20 anni indietro, contrariamente allo spirito ed alla lettera della legge.

E potrei moltiplicare gli esempi, ma il tempo stringe, e dal poco fin qui detto, io vengo alla conclusione di raccomandare, come raccomando, all'onorevole ministro delle finanze che voglia impartire precise istruzioni a tutti gli agenti affinchè si ottenga: 1° che essi si valgano di criteri e di metodi razionali nell'accertamento dei redditi ai riguardi della

tassazione di ricchezza mobile; 2° che non si aumentino mai i redditi definitivamente accertati ed ammessi, se non comprendendoli nelle tabelle suppletive, ed in base ad informazioni accuratamente assunte; 3° che non escano in nessun caso dai confini della legalità; 4° che, infine, arrivino ad una, se non matematica ed assoluta, almeno approssimativa e relativa perequazione fra regione e regione, fra ditta e ditta, poichè una tassazione anche elevata potrà parere al contribuente meno gravosa, soltanto quando egli abbia il convincimento che i criteri di giustizia distributiva sieno rettamente applicati, ai termini dell'articolo 24 dello Statuto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Branca, ministro delle finanze. Come ebbi occasione di osservare anche l'altro giorno, la legge ed i regolamenti vigenti in materia di ricchezza mobile non possono essere applicati ovunque nello stesso modo.

I coefficienti di cui l'agente si può servire sono molteplici, nè è indicato a quale di essi egli debba dare la preferenza. Anche nel caso dei telai citato dall'onorevole Morpurgo, perchè il telaio non è tassato per sè stesso (e anzi l'onorevole Sanguinetti si doleva che si fossero considerati i telai come coefficienti di tassazione), ma a seconda dei prezzi di trasporto della materia, del salario degli operai, dell'utile che ne ricava l'industriale, un telaio è suscettibile di tassazioni diverse.

Inoltre nella questione di fatto sono giudici inappellabili le Commissioni provinciali, e quindi può darsi benissimo che in due Province si seguano criteri assolutamente difformi, nè il ministro ha il modo di perequare la diversa tassazione, come non può farlo nemmeno la Commissione centrale, perchè essa non può decidere che di questioni di diritto.

Debbo però soggiungere che mi do pensiero dei gravi inconvenienti accennati dall'onorevole Morpurgo, ed ho già fatto iniziare uno studio per la ricerca di coefficienti che escludano, per quanto è possibile, l'arbitrio, ed i quali diano all'Amministrazione una guida per sorvegliare gli agenti, in modo che gli accertamenti rispondano alla giustizia ed all'equità sociale.

Morpurgo. La ringrazio e prendo atto delle sue dichiarazioni.

Svolgimento di una proposta di legge.

Presidente. Le interrogazioni sono esaurite.

Ora l'ordine del giorno reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato De Gaglia per il distacco del comune di Castelvetero Valfortore dal mandamento di San Bartolomeo in Galdo e la sua aggregazione al mandamento di Colle Sannita.

L'onorevole De Gaglia ha facoltà di parlare per isvolgere la sua proposta.

De Gaglia. Onorevoli colleghi, la mia proposta di legge è semplicissima.

Trattasi del comune di Castelvetero, il quale in origine apparteneva al mandamento di Baseliçe ed ora fu aggregato a quello di San Bartolomeo in Galdo.

Venuta la legge per la riduzione delle preture, fece voto di essere aggregato al mandamento di Colle Sannita, a cui è congiunto da una comodissima strada rotabile di non più di cinque o sei chilometri.

La Commissione, incaricata dell'applicazione di quella legge, tenne conto del voto del Comune, ma poi, nella pubblicazione delle tabelle, esso venne invece aggregato al mandamento di San Bartolomeo in Galdo, per accedere al quale non ha strada rotabile, ma una semplice mulattiera, la quale, per di più, attraversa il fiume Fortore, pericolosissimo e sprovvisto di qualsiasi ponte.

Ciò ha generato inconvenienti gravissimi ed immensi danni, rilevati anche dal procuratore del Re del tribunale di Benevento, il quale rimarcò, nella sua relazione statistica del 1893, che per sei mesi dell'anno i cittadini di Castelvetero non possono recarsi alla pretura, e ricordò che il cancelliere della pretura di San Bartolomeo in Galdo, essendosi recato, per affari di giustizia, in Castelvetero, venne travolto dalla piena, e fu un vero miracolo se, con l'aiuto di alcuni cittadini, potè essere salvato.

Perciò il Comune ha fatto voto di essere distaccato dal mandamento di San Bartolomeo e di essere aggregato a quello di Colle Sannita.

Il Consiglio provinciale, chiamato a dare il suo parere, ha fatto altresì voto al Governo perchè accetti questo distacco, ed io, interessato dal municipio di Castelvetero, ho presentato questa proposta di legge, che è semplice, ma, nello stesso tempo, è di gran-

dissima e vitale importanza per il benessere di quel Comune, e spero che la Camera vorrà prenderla in considerazione e che l'onorevole ministro non vi si opporrà.

Costa, ministro di grazia e giustizia. Non ho difficoltà che la proposta di legge dell'onorevole De Gaglia sia presa in considerazione.

Presidente. Interrogo la Camera se intenda prendere in considerazione la proposta di legge dell'onorevole De Gaglia, presa in considerazione che non venne dall'onorevole ministro dissentita.

Chi intende prenderla in considerazione voglia alzarsi.

(La Camera la prende in considerazione).

Seguito della discussione delle maggiori spese per l'Africa.

Presidente. Passeremo ora al seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione dell'eccedenza di impegni per la somma di lire 4,800,000 verificatasi sulla assegnazione del capitolo n. 32 « Contributo dello Stato per le spese d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95. »

La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole Magliani, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riaffermando la sua volontà, contraria a qualunque illegittima espansione, come a qualunque dannosa imprudenza, confida che il Governo d'Italia saprà il più presto possibile ed *italianamente* risolvere la questione africana. »

Magliani. Prometto alla Camera di essere brevissimo, e sono sicuro che questa mia prima dichiarazione le farà molto piacere.

E potrò esser brevissimo perchè molto semplice è il pensiero che mi ha consigliato di prender parte a questa importante discussione: aggiungere la mia debole voce a quella autorevolissima di altri colleghi, i quali con mirabile chiarezza di idee, con profonda efficacia di parole, hanno dimostrata insussistente e favolosa la voce diffusa, non so da chi nè perchè, che il Mezzogiorno d'Italia sia tenero assai della impresa africana e peggio ancora entusiasta della guerra a fondo contro l'Abissinia. Par di sognare! Il Mezzogiorno non è secondo ad alcuna regione d'Italia nel volere altamente rispettato il decoro della patria, ma è intimamente convinto che sa-

rebbe nuova e maggiore sventura il volere, sotto diverse forme, la ripetizione di imprudenze e di errori, che potrebbero indubbiamente costare la compromissione della integrità e dell'unità della patria.

E per verità ognuno ha creduto d'interpretare a modo suo il sentimento del paese; e lo ha interpretato a modo suo, purtroppo, accrescendo la confusione delle idee e delle opinioni; onde il primo e più doloroso fenomeno derivatone è questo: che nessun Governo, finora, sulle cose d'Africa ha detto la verità, tutta la verità. È mancato il proposito, il coraggio, come l'idea chiara e ferma delle cose e dei doveri!

Io non mi limiterei quindi a lamentare le lacune che nei *Libri Verdi* lamentava ieri l'onorevole Imbriani, ma aggiungerei che la pubblicazione dei documenti, per quanto sincera, ampia ed imparziale, se vogliamo seguire quel che la storia ci insegna, finora ha servito molto poco ad ammaestrare Governi e Parlamento e a spingerli ad uscire da equivoci fatali.

Infatti si è sempre continuato a far discussioni più o meno accademiche con incoerenti, indefinite conclusioni ed a votare ordini del giorno non espliciti, perchè non contenenti nè una risoluzione, nè un pensiero chiaro. Basterebbe citare il famoso ordine del giorno, votato dalla Camera nella seduta del 19 dicembre 1895, il quale ordine del giorno, i miei colleghi lo ricorderanno benissimo, pareva destinato a contentare tanto quelli che volevan la pace quanto quelli che volevan la guerra.

Quale la conseguenza di quell'ordine del giorno, che raccolse tanta maggioranza, appunto perchè indeterminato, anzi equivoco e contraddittorio?

Le conseguenze sono state purtroppo quelle, che noi tutti conosciamo interamente dal *Libro Verde*: errori, contraddizioni, disastri e la conseguente caduta del Gabinetto, come cadranno tutti i Gabinetti, che vorranno adattarsi sull'equivoco.

Ora, onorevoli colleghi, da quanto si è detto dagli oratori, che mi hanno preceduto, risulta chiaro che riconosciamo tutti che bisogna ormai venire ad una soluzione pratica e positiva; in altri termini è oramai tempo di parlare la verità vera e di dir poco ed agire molto nel senso di risolvere in qualunque modo ed a qualunque costo la questione africana.

Io ho per tanto ascoltato con grande soddisfazione i discorsi degli oratori di ieri, nei quali mi parve predominante il concetto, che non si debbano adottare più mezze misure, che non si debbano più ripetere equivoci innanzi al Parlamento ed innanzi al paese, e

sia necessario una volta risolvere la questione in qualunque modo, purchè sia un modo equo e dignitoso. Ritengo però necessario che a questo pensiero chiaramente espresso dal Parlamento il Governo risponda con propositi chiaramente e nettamente; tanto più che ormai potremo finire per essere tutti d'accordo, e me ne fa fede il discorso pronunziato ieri dall'onorevole Danéo, membro del caduto Ministero, che in sostanza divide le nostre opinioni, come i desideri nostri.

Ripeta dunque il Governo con rude franchezza alla Camera ed al Paese che cosa l'Africa ci sia costato di sangue e di danaro, dica che cosa ci costerebbe con una guerra di sterminio e quali ne potrebbero essere le conseguenze politiche interne ed internazionali. Sì, dico internazionali, ed insisto su questa parola perchè ormai è dolorosamente chiaro che noi non abbiamo avuto e non avremo di fronte in Africa soltanto gli abissini ma ben anche i fratelli europei. E non aggiungo altro perchè prudenza politica lo impone!

Dica ciò il Governo e prenda impegno solenne dinanzi al Parlamento e dinanzi al Paese di volere, tenendosi lontano da qualunque espansione come da qualunque imprudenza, risolvere la questione d'Africa col minore svantaggio possibile e col maggiore decoro d'Italia; ed il Parlamento prenda atto di questo impegno solenne del Governo con un ordine del giorno chiaro e determinato e faccia che il Governo serenamente e liberamente possa soddisfare i suoi voti, riservandosi di giudicarne l'opera a tempo più opportuno e augurandosi, come io mi auguro dal profondo dell'animo, che l'attuale Governo possa riuscire a ridonare alla patria un periodo di pace, di tranquillità e di lavoro fecondo, non tanto nell'interesse della economia nazionale quanto nell'interesse delle istituzioni alle quali noi certo siamo tutti profondamente devoti. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatto Attilio.

Luzzatto A. La politica coloniale è feconda di sorprese, e fin'anco di sciagure, per tutte le nazioni che l'hanno tentata. Qualche cosa di analogo a quello che è toccato all'Italia ed al suo Governo il 1° marzo, è toccato alla Francia nell'impresa del Tonchino.

Anche allora la Francia era retta da un Governo il quale pareva solidissimo, e che aveva alla testa un uomo di cui tutti riconoscevano la superiorità intellettuale e la forza dell'animo, Giulio Ferry. Eppure il ministro Ferry cadde, irremissibilmente cadde, il giorno in cui arrivò in Francia la notizia della sconfitta di Langson.

Caduto il Ministero Ferry, salirono al potere gli uomini politici i quali avevano sempre combattuto la politica del *tonchinese*, che

era il nomignolo che era stato dato a Giulio Ferry. Orbene, questi uomini politici i quali andarono al potere quasi in odio di Ferry, presentarono alla Camera francese, e lo fecero approvare, un supplemento di fondi per continuare e condurre a termine l'impresa del Tonchino.

Non senza contrasto la Camera francese approvò le loro proposte ed il Tonchino è venuto a far parte di quella corona di colonie, che la Repubblica francese si è annesse dal 1870 in poi, continuando, anzi avanzando e di molto, la politica di espansione dell'Impero.

A noi, ripeto, è accaduto qualche cosa di simile. La sconfitta di Adua, qualunque ne siano state le cause, ha avuto per effetto e doveva averlo (sono io il primo a riconoscerlo), la caduta del Ministero, che reggeva le sorti del paese in quel giorno. Ma dopo? È nel seguito che comincia e si accentua la differenza fra quello che accade fra noi e quello che è accaduto in Francia.

Caduto il Ministero Crispi, non si è fatto da noi punto ed a capo: non si è pensato che quella caduta mutava la situazione in Italia, ma la lasciava qual'era pur troppo in Africa. Ed in luogo di pensare serenamente e seriamente ai rimedi che dovevamo portare a questa nostra situazione africana, noi ci siamo dati a ricercare in essa e fuori di essa delle ragioni di combattimento fra noi, per vedere se fosse possibile di colpire il Governo caduto in qualunque forma e in qualunque modo. E ci siamo dati, ripeto, tanto in questioni interne, quanto nella questione africana, a ricercare, invece dei rimedi, le colpe.

Io credo che questo sistema non sia precisamente quello che richiedono i tempi ed i fatti.

Ma, comunque, debbo notare, che non si è riusciti nemmeno in codesta ricerca e che dei capi d'accusa principali, che si facevano alla passata Amministrazione, per quanto riguarda l'impresa africana, non si è riusciti a dare la dimostrazione.

Ed infatti, secondo quello che mi è sembrato, leggendo la ponderosa pubblicazione di documenti fatta dal Governo attuale, si voleva addebitare al Governo passato: 1° di aver provocato coi suoi metodi, con le sue decisioni, il conflitto fra l'Italia e l'Abissinia; 2° di avere, nella condotta stessa della guerra

e dopo scoppiato il conflitto, esagerato, chiedendo dalle nostre milizie in Africa quello che non potevano e non dovevano dare; 3° (e questa è una questione a sé) di avere con le sue impazienze, coi suoi rimproveri al generale Baratieri, provocato esso stesso quell'imprudenzissimo attacco alle truppe scioane nella conca di Adua, che ci condusse al disastro.

Sulla prima questione non credo vi sia bisogno di compulsare raccolte di documenti diplomatici per persuadersi che il voler dimostrare che l'opera di un Ministero o di un ministro qualunque abbia potuto originare l'attuale conflitto italo-abissino è voler dimostrare l'assurdo.

Nella discussione avvenuta nel dicembre io dissi e dimostrai alla Camera come fosse un sogno quello di credere che noi avremmo potuto stabilirci sulle coste del Mar Rosso, occupare Massaua, estenderci nel territorio circconvicino, per rimanervi con minor disagio, senza urtarci subito contro l'Abissinia; contro questo impero, che non è nè barbaro nè civile e che, per conseguenza, presenta per l'avversario tutti gli svantaggi della barbarie senza il compenso della debolezza che è, per lo più, compagna della barbarie.

Ho detto e, mi pare anche dimostrato, che, appena noi ponemmo il piede sopra quella spiaggia, l'imperatore d'allora, Giovanni, ebbe a dire e a scrivere, corrispondendo con i suoi vassalli, che ce ne avrebbe cacciato: ho dimostrato che da secoli, nei suoi conflitti ripetuti anche coll'Egitto, l'Abissinia tendè sempre a Massaua, che è realmente il solo porto verso cui possa far affluire i suoi commerci.

Di tutto ciò, noi abbiamo avuto la conferma nei fatti, perchè non ci fu bisogno nè che noi occupassimo Adua, nè che ci spingessimo a Macallè perchè l'Abissinia ci piombasse addosso.

Essa ci ha assalito a Dogali perchè ci eravamo permessi di occupare quel paesello di Saati che oggi è alle porte di Massaua e di cui nessuno parla ora di voler fare il confine ultimo della nostra colonia. Sì, onorevoli colleghi, è bastato che noi ci spingessimo ad occidente fino a Saati ed a mezzodì fino ai pozzi di Uaa perchè ci venisse l'intimazione di sgombero da Ras Alula e ci capitasse addosso la brutta sorpresa di Dogali.

Dunque il portare il confine o qua o là, l'avvicinarci o l'allontanarci di qualche chi-

lometro più o meno non può aver influito nè può influire sul problema in sè stesso, che è problema di vita o di morte per l'Abissinia; la quale, finchè non ci avrà cacciato colle armi a Massaua o imprigionato con un trattato di quelli che io non vorrei mai sottoscrivessero, certo non poserà l'armi.

E l'attribuire alla nota più o meno ben redatta d'un ministro o al telegramma più o meno reboante di un altro la provocazione di una guerra coll'Abissinia pare a me, scusatemi la parola, una puerilità. Puerilità che può essere assoluta oggi da noi che ci combattiamo coi nostri rancori, colle nostre passioni; ma non sarà certo assoluta da coloro che fra qualche lustro giudicheranno l'opera nostra.

E, venendo alla seconda accusa, quella che sia stata voluta, piuttostochè una guerra difensiva, una guerra offensiva, una guerra a fondo, come si suol dire, e che il Governo abbia spinto all'espansione il generale Baratieri, mi pare che la raccolta dei documenti diplomatici l'abbia smentita piuttosto che confermata.

Ma su di ciò non insisto; non intendo fare una esegesi dei *Libri Verdi*; so bene *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, e non intendo tediare la Camera con un lungo discorso. E, d'altronde, se volessi portare i miei giudizi personali su questa questione, non darei certamente lode al Governo di avere detto al generale Baratieri di avanzare o di indietreggiare. Il Governo, una volta incominciato il conflitto, avrebbe dovuto dare al generale Baratieri da una parte tutti i mezzi possibili perchè non si trovasse in inferiorità di fronte al nemico, e dall'altra astenersi dal dargli qualunque consiglio sia di prudenza sia di ardire.

Il terzo capo di accusa, ossia la responsabilità, che si vuol far risalire al Governo direttamente del disastro di Adua, è chiaramente e nettamente smentito da un dispaccio del generale Baldissera del 9 marzo (pagina 13 del III libro dei documenti). Il dispaccio Baldissera dice: « Baratieri dichiara che i seguenti motivi lo indussero repente decisione attacco. » E io non ripeto quei motivi perchè tutti i colleghi li conoscono, e sanno che si riferiscono alla nostra situazione militare quale era alla vigilia della fatale giornata. Conclude poi così il general Baldissera: « per quanto mi consta, nessun altro motivo ha in-

fluito sulla decisione presa dal general Baratieri dopo un consiglio coi generali brigadieri. » Dunque nessun documento esiste per giustificare codesta accusa, che è forse la più grave e la più ripetuta. Ma con ciò io non intendo di dire e di sostenere che la passata Amministrazione non abbia responsabilità di errori o di colpe nella condotta della politica africana. Ed io credo che, sia errore o colpa, la più grave responsabilità sua sia quella di aver mantenuto il generale Baratieri al comando del Corpo di spedizione.

Se una cosa risulta chiara dai documenti diplomatici e non diplomatici è questa: la oscillazione del pensiero del generale Baratieri, la difformità dei giudizi suoi circa le forze del nemico, e il mutamento prodottosi nella sua mente proprio alla vigilia di Amba-Alage.

Infatti, mentre nella primavera e nell'estate precedenti il generale Baratieri prevedeva, per l'autunno, inevitabile un urto con le forze dello Scioa, tanto che domandava di potere aumentare le sue forze di un battaglione solo (lochè dimostra che, nella previsione sua, non vi era nulla di serio ed appoggiato a cognizioni vere), poi, arrivato proprio al mese di novembre, il generale Baratieri, in base ad informazioni non precise e che poi si rivelarono bugiarde, crede scongiurato il pericolo di un'avanzata del Negus, scioglie la milizia mobile, e torna a Massaua lasciando i suoi luogotenenti a centinaia di chilometri avanti, a Macallè, ad Amba Alage, rendendo così inevitabile il sacrificio del prode Toselli ed inutile qualunque sforzo del generale Arimondi per sostenerlo.

Il torto, adunque, del Governo passato fu di confermare, all'indomani della sconfitta di Amba-Alage, la propria fiducia al generale Baratieri. Si può, e qualche volta si deve, confermare la fiducia del Governo ad un generale sconfitto: ma non ad un generale il quale, comandante militare e rappresentante del potere politico, dimostri di essere ingannato e di ingannarsi così grossolanamente circa le proporzioni del conflitto che egli stesso prevede. Per conto mio, dunque, l'errore (ed è l'errore che poi ci condusse alla sconfitta di Adua) è questo solo: aver mantenuto il generale Baratieri al comando delle forze coloniali; e poi averlo sostituito troppo tardi, ed in forma che, non essendosi potuto serbare il segreto, diede, forse, l'ultimo colpo alla

decisione del generale, di rischiare il tutto pel tutto e di lanciarsi all'attacco...

Colajanni Napoleone. Era una vittoria autentica quella che si voleva...

Luzzatto Attilio (*rivolto verso l'onorevole Colajanni Napoleone*). Eh! lo so! si è lavorato molto di fantasia sopra uno o due telegrammi che parlano di vittorie o di attacchi.

Presidente. Abbia la bontà di parlare alla Camera.

Luzzatto Attilio. Ma per quanto si sia voluto far fondamento sopra questi telegrammi, le risposte che vennero dal generale Baratieri e che concernono la sua azione nella seconda metà di febbraio, dimostrano chiaramente come il generale medesimo non credesse di avere avuto alcuna spinta ad agire: perchè, se avesse creduto di avere avuto, con quei telegrammi, una spinta ad agire, avrebbe risposto qualche cosa per iscusare la propria inazione, avanti del primo marzo. E poi, quando, dopo il primo marzo, dopo la sconfitta, doveva esporre al generale suo successore le ragioni che lo avevano indotto a quell'attacco, non avrebbe certamente mancato di indicare fra le ragioni medesime le spinte che gli erano venute dall'Italia.

Credo dunque, che, in questo caso, alla testimonianza negativa del generale Baratieri si possa accordare una certa autorità; e certamente maggiore di quella che meritano le argomentazioni dialettiche dell'amico Colajanni.

Del resto, per essere completamente giusti, questa colpa che è, per conto mio, ripeto, la principale del Governo passato, non può essere addebitata ad esso solo, e in ogni modo bisogna accordargli almeno le circostanze attenuanti.

Il generale Baratieri, prima della sconfitta ed anche dopo, aveva amici, molti amici, in Italia. Ed io ricordo, e credo che anche i miei colleghi ricordino, il baccano che accadde in questa Camera, quando, da quel banco (*accenna al banco dei ministri*), l'onorevole presidente del Consiglio di allora osò dubitare delle attitudini del generale Baratieri.

Alcune voci a sinistra. È vero! è vero!

Luzzatto Attilio. Ora io penso che un capo di Governo debba resistere a questo genere di sopraffazioni. Ma d'altra parte, gli uomini sono uomini; ed io comprendo come un Governo, trovandosi in condizioni difficili e pericolose come erano le nostre a mezzo dicembre,

esiti ad assumersi la responsabilità del mutamento d'un generale nel quale tutti dicono di avere fiducia.

Ad ogni modo, questa è acqua passata.

Ripeto che la principalissima ragione per cui mi sono indotto a parlare, non è già stata quella di portare in questa discussione lumi superiori, che non sono in grado di portare, ma quella di rivolgere al Governo, non il consiglio, ma la preghiera di abbandonare la via per la quale sembra che egli si sia messo, di dare cioè importanza odierna agli errori ed alle colpe che possano essere state commesse in passato. Quello che è stato è stato.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione la quale è grave per sè stessa, e non ha bisogno d'essere complicata con altre questioni le quali sembrano più dirette a soddisfare il desiderio di qualche postuma vendetta, che non a fare l'utile del Paese.

Il Governo, guardando all'Africa, dovrebbe immaginarsi che non vi sia stato altri prima di lui il quale abbia fatto una politica che esso non approvi; dovrebbe supporre di trovarsi lui pel primo di fronte ad una situazione che è, torno a dire, abbastanza complicata.

A me pare che il Governo, assorto nella considerazione e nella valutazione degli errori passati, pensi che la migliore regola della condotta sua sia, non solamente in questo di Africa ma in tutti quanti i pubblici affari, quella di fare il contrario di quello che hanno fatto i predecessori.

Ora questo è sistema pericoloso. Perchè gli uomini tutti quanti, non fanno nè tutto male nè tutto bene; e quando voi, onorevoli ministri, vi mettete in mente di fare tutto all'opposto di quello che hanno fatto gli altri, in qualche cosa dovrete certamente sbagliare.

Perciò, quando io ho udito dalla bocca dell'onorevole presidente del Consiglio dire, che siccome i suoi predecessori avevano creduto di potere imporre l'influenza se non la conquista italiana nel Tigrè; che siccome i suoi predecessori avevano creduto di far fondamento sull'articolo 17 del trattato di Ucciali, egli rinunziava al Tigrè e abbandonava completamente questo trattato, io non ho potuto non meravigliarmi e non impressionarmi di queste sue dichiarazioni così recise, che certamente non erano tali da favorire il nostro

Paese nella eventualità di possibili ulteriori negoziazioni.

E, valga il vero, dalla lettura dell'ultimo *Libro Verde* apparisce come le pretese del Negus di Abissinia siano andate crescendo per via; dimodochè mentre, all'indomani di Adua, ci credevamo alla vigilia di sottoscrivere un trattato di pace onorevole, questo trattato non fu più possibile di firmarlo; e del non averlo firmato do ampia lode al Ministero. Infatti non solamente il Negus pretende il ritorno agli antichi confini, ma ci vuole obbligare altresì a ritirare dall'Eritrea le truppe che, a modo suo di vedere, non son necessarie alla difesa del territorio, ponendoci così nella condizione degli Stati sconfitti ai quali si suole imporre la riduzione delle forze militari.

In terzo luogo, poi, non solamente il Negus vuole l'abrogazione del trattato di Ucciali e che non si parli più del protettorato nostro, ma neppure accetta quel minimo che il Governo credeva di potere ottenere da lui: ossia la dichiarazione di non accettare il protettorato che qualche altra potenza europea gli volesse imporre.

Ora questo pare a me che debba aprirci gli occhi intorno alla gravità eccezionale del conflitto nostro coll'Abissinia, e debba far comprendere che noi colà non combattiamo soltanto per la smania di conquista o per il possesso delle rocce infeconde del Tigrè, ma che noi combattiamo un'altra battaglia: quella battaglia, cioè, di influenza e di preminenza la quale ci è minacciata da lunghi anni, non dirò da chi, dal giorno in cui siamo entrati nella triplice alleanza.

Della triplice alleanza non parlo, perchè non voglio uscire dall'argomento. Ricorderò soltanto questo: che se noi avessimo una guerra in Europa e fossimo minacciati sulle Alpi, quel trattato obbligherebbe i nostri alleati a venirci in soccorso; e allora (almeno se dobbiamo badare al calcolo delle forze) non avremmo molto a temere. Mentre, aggregati come siamo mediamente ed in Africa dai nostri nemici d'Europa, non possiamo invocare alcun trattato e ci troviamo soli di fronte all'Abissinia ed ai suoi alleati più o meno palesi.

Ora, possiamo e dobbiamo noi rassegnarci ad una sconfitta la quale, almeno a giudizio mio, e, credo, a giudizio di molti, è qualche cosa di più grave e di più effidente che non

una sconfitta toccata in una guerra contro un popolo europeo?

Io non lo credo. Io credo che le difficoltà dell'impresa sieno molte; credo che non venga e non si possa nemmeno oggi, date le condizioni del paese e date certe correnti dell'opinione pubblica, parlare di guerra di conquista. Dal canto mio almeno non ne ho parlato mai. Ma non posso non ricordare una frase delle dichiarazioni ministeriali dell'onorevole Di Rudini, nella quale convenni e convengo, e che suonava così: Più che di firmare trattati, io penso che giovi a noi stabilire in Africa uno stato di cose conforme ai nostri interessi.

Sarà questione di vedere (ma lo vedremo noi) che cosa si debba intendere per uno stato di cose favorevole ai nostri interessi; ed io con grande curiosità attendo di sapere dal Governo quale metodo creda egli in Africa più conforme a garantirli.

Per conto mio, crederei più conforme ai nostri interessi, ed anche al decoro nostro che, territorialmente, fosse stabilita una linea facilmente difendibile, e tale che, quando pure non contenesse i territori occupati ultimamente dalle punte che fece il generale Baratieri durante la guerra del Tigrè, almeno mantenesse alla sovranità dell'Italia i punti che essa ha santificato col suo sangue più nobile.

Secondo me, la linea da Adigrat ad Adua, oltre che essere politicamente a noi favorevole, lo è anche strategicamente. Credo poi che non sia da farsi alcuna concessione al Negus circa il trattato di Ucciali. Egli non riconosce il trattato; noi non siamo, e non ci crediamo per ora in grado di costringerlo con le armi a riconoscerlo. Ma nemmeno il Negus avrà potere (almeno io credo e spero) di costringerci ad una rinunzia. E noi non abbiamo bisogno, pare a me, data la situazione diplomatica, date le note scambiate con le altre potenze d'Europa, che il Negus riconosca questo trattato, non dico per esercitare un protettorato che non abbiamo esercitato mai, ma per lo meno per serbarci la possibilità, quando l'Italia abbia cessato di essere l'umile Italia di adesso, di far valere i nostri diritti, ed in ogni modo di poter diplomaticamente impedire quello che si vede essere nel disegno di altre potenze: cioè di prendere esse effettivamente quel protettorato che noi non possiamo esercitare.

Questo credo che sarebbe abbastanza conforme ai nostri interessi. E se il Governo fosse del mio avviso o vi si avvicinasse, io certamente me ne dichiarerei lieto, non per me, ma per il Paese.

Ed io conchiudo ripetendo al Governo la preghiera di spogliarsi da qualunque desiderio o bisogno di contraddizione col passato, e di decidersi a trattare la questione d'Africa come una questione nazionale, e non come una questione nella quale debbano avere influenza i ripicchi e le tendenze dei partiti in questa Camera e fuori. E se farà così, io credo che esso non potrà andare molto lontano dalle conclusioni alle quali sono venuto io.

Per finire dirò che non vedrei e non vedo alcun grave pericolo per il Paese nel fatto che le contraddizioni fra l'Amministrazione odierna e l'Amministrazione testè caduta, si esplichino, se così piace ai ministri, in tutte quante le quistioni d'ordine interno. Onorevoli ministri fate quello che volete; sospendete o revocate i cavalieri della Corona d'Italia nominati dall'Amministrazione precedente; mutate tutti i prefetti, tutti i questori, tutti i maggiori dei carabinieri che furono giudicati capaci dai vostri predecessori e che voi giudicate incapaci. Procurate inchieste ed ingiunzioni amministrative di tutti i generi. Se in queste deliberazioni avrete ragione, avrete reso un servizio al Paese; se avrete torto, non avrete fatto al Paese un danno che non sia riparabile e non possa essere riparato dai vostri successori o da voi stessi, quando sarete usciti da quello stato di suggestione ipnotica nella quale oggi vi trovate. Ma per carità non trasportate codesti sistemi fuori d'Italia, in un paese dove sono impegnate le armi nostre, e dove non è stato sconfitto il Ministero Crispi, ma, purtroppo, è stata sconfitta l'Italia. (*Benissimo! — Bravissimo! — Parecchi deputati si congratulano coll'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Macola.

Macola. (*Segni di vivissima attenzione.*) Nei giorni scorsi una grave polemica agitava il Paese, una polemica che pareva dovesse profondamente interessare il sentimento pubblico, se pur vi fosse qualche cosa che potesse scuotere sul serio il popolo italiano! Sotto l'impressione dolorosa della sconfitta di Adua, che ha segnato il più brusco, il più brutale ritorno alla verità dura di situazioni alimen-

tate con illusioni e con menzogne, si mossero molti a chiedere a gran voce la guerra.

Poteva essere un errore, una follia la guerra; ma avesse almeno a conforto nostro durato a lungo quella febbre di sentimento! Si fosse almeno dimostrato, che tutta l'anima italiana vibrava unanime, chiedendo un battesimo nuovo delle nostre armi, quale che fosse la causa per cui esse erano state sopraffatte! Ma l'eccitamento, che qua e là poteva essere sincero, o fu troppo circoscritto o troppo superficiale; i clamori si urtarono e si confusero cogli strilli delle donne imprecanti alla guerra, e l'eccitamento si smorzò, diminuì, si spense!

Ed oggi per questa costituzione, che apparirà imperfetta per molti di noi, provvidenziale per altri, della sensibilità nazionale, verso tutto quanto diventa elemento di idealità, di poesia della patria, oggi, all'infuori della questione delle responsabilità politiche, appassionante perchè partigiana, possiamo discutere fra l'accidiosa serenità dell'ambiente esterno, quale via più ci convenga: se quella che mena alla pace, o quella che mena alla guerra.

Però, se io mi fossi ingannato; se l'idea della riscossa avesse eco vigorosa in tutti gli ottomila Comuni del Regno, oltre che nei cento o duecento che ho visto sfilare nelle colonne dei giornali; e se quindi queste parole dovessero suscitare qualche ondata di sdegno generoso, io mi proverei a dimostrare che pur troppo queste aspirazioni patriottiche sarebbero fatalmente deluse, e che ci siamo impegnati in una impresa, la quale non ammette ormai nè vendette, nè rivincite, nè riscosse! Ed è questa la responsabilità più grave, che forse non compensa le grandi benemerenze del Ministero caduto; perchè la inazione forzata, di fronte a uno schiaffo ricevuto, adagia sempre più grande parte del popolo italiano in quello stato di rassegnazione cosciente a cui lo hanno abituato tanti secoli di educazione politica demoralizzatrice.

Vi è adunque chi vuole, o chi ha mostrato di volere la guerra. Ora è necessario chiedere, quale significato, quale estensione si voglia dare a questa parola; poichè, se i fautori della guerra non possono concretare le loro idee intorno ad un piano bellico, bisogna però che essi abbiano un concetto meno vago della parola. E bisogna pure che essi

vengano a dirci qui che le considerazioni di ordine politico e morale sono tali e così imperiose, che, per essi e per tutti, guerra voglia significare vittoria.

Questo ammesso, e credo anche accettato, possiamo esaminare le eventualità e le difficoltà che attraverserebbero il programma; salvo a decidersi a convinzioni acquisite.

E qui ci si para innanzi tutto il grande problema militare, che certo, io non ho la pretesa di risolvere; ma che posso avere la coscienza di toccare sulla scorta di quel criterio che non può essere la privativa dei tecnici e degli uomini d'arme.

Possiamo dare il nome di guerra di rivincita alla rioccupazione di Adigrat, di Adua e di Makallè? Certamente in autunno, dati i nostri mezzi, a distanza relativamente breve dalle basi di operazione, noi lo potremo fare.

Si incontrerà qualche resistenza; e la si vincerà. Ma il nemico non sarà lo Scioa che ci si è rovesciato addosso e che ha vinto. La soddisfazione sarebbe, quindi, assai modesta, assai discutibile. Potrebbe darsi che lo Scioa, che non si può permettere il lusso di una guerra tutti gli anni, ci lasci per momento in pace; in questo caso noi non potremmo che sbizzarirci coi ribelli, tramutati in briganti sotto la duplice spinta della vendetta e della voglia di preda sulle carovane di rifornimento; e anche in questa guerriglia ci sarà il suo da fare, perchè si è visto come i soli ribelli abbiano ora tenuto indietro tutto il corpo di esercito del generale Baldissera; ma la soddisfazione militare non sarà raggiunta. Potrebbe darsi, invece, che cogli aiuti del di fuori lo Scioa si movesse, e proprio quando noi avessimo giudicato sufficiente quel periodo di occupazione, per una soddisfazione alle nostre armi. Allora la dignità nazionale ci imporrebbe di restare e di combattere una seconda guerra, che un generale prudente vi consiglierebbe certamente [di preparare fin d'ora. In verità ne vale la pena, anche per le incognite che essa presenta?

Persuadetevi. È la scarsa conoscenza di quelle località e delle difficoltà che vi si incontrano, la causa che non ci permette di misurare le conseguenze di provvedimenti, anche ieri a proposito di Adigrat, consigliati al Governo. Consideriamole adunque queste difficoltà, di cui la cognizione può farci giudicare pericolosa quasi allo stesso grado sia

la guerra di offesa, di invasione, che quella di difesa su territori novellamente occupati.

Cominciamo infatti a determinare con approssimazione il numero delle forze mobili, cioè quelle che potremo disporre di fronte al nemico. La campagna attuale ci ha rivelato con sorpresa di tutti (anche dello stesso Baldissera per dichiarazione sua fatta a me) che lo Scioa, almeno per ora, può disporre di 100,000 uomini bene armati, bene munizionati, sottomessi esemplarmente ai capi, che saranno bene armati e munizionati anche domani, perchè vi è tutto l'interesse di due potenze europee ad esaurire le forze militari dell'Italia in un conflitto per noi così sterile nei risultati. (*Benissimo!*)

La dura esperienza fatta ci ha pure rivelato (quantunque per reiterati rapporti che si addensano da qualche anno al Ministero della guerra la cosa non dovesse arrivare nuova) che il soldato nero ha sul bianco serî vantaggi che io riepilogherò così; che il bianco, *quale esso sia*, oltre ai bisogni immensamente maggiori, deve, durante l'azione, essere tenuto sottomano dai suoi ufficiali; mentre il nero porta nell'azione un coefficiente di iniziativa propria, che gli permette di affrontare il nemico nascondendosi, riparandosi a balzi, a scatti, girandolo, respingendolo con la massima libertà di movimento.

E quale è la conseguenza di una tattica individuale così differente? È che i nostri, raggruppati, presentano grossi bersagli, mentre i neri sparsi e riparati porgono assai meno il fianco alle nostre offese. Di qui adunque la necessità di acclimatare, oltre che fisicamente, anche spiritualmente (se mi è permessa la frase) il nostro soldato; avvezzarlo gradatamente alla vista di questo nemico audace, dal colore nuovo e insidioso, perchè lo strapparli alla quiete delle sue caserme e scaraventarli in Africa, facendogli credere, come si è fatto finora, che la sua sola vista basta, quasi quasi, a mettere in fuga il nemico, costituisce una colpevole leggerezza. E questa necessità si impone, quando si consideri che non sempre il soldato può essere sottratto allo spettacolo di un panico contagioso, e non sempre esso può essere bene comandato e bene diretto come è accaduto ai soldati della brigata Dabormida, e come è accaduto il contrario a quelli delle disgraziate brigate Arimondi ed Ellena.

Ammessa adunque questa che non si può

contestare, sarebbe prudente, dopo l'esperienza fatta, andare a combattere il nemico con forze inferiori?

C'è chi pensa o chi pensava che si possa compensare la deficienza del numero colle artiglierie.

Ah! signori: anche la paura dei cannoni minaccia di diventare una leggenda in Abissinia, dove il progresso moderno cresce spaventosamente nell'arte soltanto di ammazzare più presto il prossimo. Il tipo di cannone (non sono io che ve lo dico, ma un alta competenza militare) che abbiamo usato noi e che è il solo che possiamo pel momento usare noi, non basta più. Ha una gittata ridotta, e quindi lascia troppo avvicinare il nemico che, sparso a piccoli e scarsamente visibili gruppi, ha imparato ad abbattere i nostri artiglieri e ad attaccare i pezzi poi; mentre è minima l'efficacia del fuoco, diretto sui gruppi insidiatori, perchè le masse delle quali lo skrapnel ha ragione, appaiono all'ultima scena del dramma.

Se vogliamo adunque che in una prossima azione coll'Abissinia il cannone riprenda il suo valore bellico e morale, noi dobbiamo provvederci di una artiglieria speciale, leggera, di acciaio, di portata massima. Il problema dal lato tecnico è certamente solubile; ma abbiamo bisogno di tempo per studiarlo e per risolverlo praticamente.

E notate che, colle graziose offerte della Russia e della Francia e colla preda di guerra testè fatta, noi ci troveremo di fronte nella prossima campagna un centinaio di cannoni colla sorpresa di vederli un bel momento in batteria con efficacia assai maggiore; poichè russi e francesi, che si trovano in Abissinia o che vi si recano ora dedicheranno in questi mesi tutto il loro tempo prezioso a preparare, ai nostri danni, al loro alleato artiglieri più abili, come hanno preparato tiratori più abili nella fucileria.

Dunque non sarà certo calcolare troppo in largo, affermando che avremo bisogno per la guerra privi come siamo di soldati indigeni, perchè è esaurito il contributo del paese di mobilitare per un numero di uomini pari a quello del nemico; supponendo sempre che il nemico possa disporre di forze superiori, di quelle spiegate nelle presenti campagne, e dico supponendo, perchè si presenta a noi spontanea un'altra riflessione: cioè, se per

l'occupazione di parte del Tigrè, (regione che gli stessi africanisti si sono decisi ormai a riconoscere sterile e sassosa) ci siamo trovati di fronte 100,000 uomini, non è probabile che quando arrivassimo con una necessaria diversione militare a minacciare le più ricche ragioni dell'Etiopia, quando cioè attaccassimo il nemico nelle sue case, nei suoi focolari, lo stuolo degli armati aumenti? E non pensiamo che la nostra disgraziata campagna ha oggi costituita la compagine Etiopica, che ci troveremo tutta di fronte, e che potrà forse far degenerare la guerra in guerra di razza?

Le forze combattenti non determinano però l'effettivo di tutto il corpo di spedizione; a mano a mano che i soldati avanzano, dobbiamo lasciar gente lungo la strada, e fortificarci per renderci sicuri delle retrovie e dei servizi logistici, oltre che è necessaria una riserva per riempire i vuoti che si verificheranno nelle nostre file. Vuoti rilevanti quando si pensi che la scarsità di acqua, rendendo più facile la contaminazione dei posti di bevanda provoca malattie, che se non sono gravi riducono però ben presto l'effettivo delle truppe operanti. E mi basti ricordarvi che a Entisciò, dopo appena due mesi di campagna, avevamo battaglioni con 100 esenti da servizio; così che l'effettivo di queste unità ad Abba Carima oscillava fra i 450 e i 500 uomini.

Io non ho dati sufficienti, nè mi sono consigliato con autorità militari per determinare qui il numero di migliaia di uomini che dovrebbero impiegarsi sulle retrovie. Ma tenuto conto delle immense difficoltà di movimento per la viabilità non solo insufficiente ma pressochè inesistente, tenuto conto del gran numero di tappe che correrebbe fra la piazza di rifornimento e l'obiettivo e di quello che ho detto più sopra si può convenire, che non si esagera stabilendo la cifra a 50,000 che si aggiungono ai 100,000 di forza combattente. Quale sarebbe intanto all'interno una prima grave conseguenza e della sottrazione di un numero così imponente di forze? La chiamata sotto le armi di tre o di quattro classi con immenso turbamento di interessi morali e materiali, tanto più che l'impresa non desta entusiasmi popolari.

E veniamo ai servizi logistici, che comprendono tre grosse necessità per corrispondere ai bisogni di un corpo di esercito tanto

imponente: *viabilità, legna e acque abbondanti e trasporti.*

Nel Tigrè, onorevoli colleghi, si potrà migliorare il percorso di quei viottoli da capre, appena segnati lungo i fianchi delle montagne, ma non si può certo cambiare la conformazione fisica di un territorio, esclusivamente e caratteristicamente montagnoso. Poichè badate bene, pare che in Italia si creda, che fare la guerra nel Tigrè, sia come farla nella grossa pianura lombarda, solcata da strade e da acque perenni, dove la marcia è interrotta di tratto in tratto da postierri e da botteghe che confortavano davvero i soldati del primo Napoleone con tanta patriottica capacità di vedute citato alla emulazione di Oreste Baratieri! (*Si ride*).

Il Tigrè, onorevoli colleghi, è un territorio di montagna dalle forme più bizzarre; che va da quella a pane di zucchero, come sono le elevazioni intorno ad Adua, alle ambe inaccessibili terminanti in pianori di parecchi chilometri di superficie; anche con un solo accesso, che un drappello di pochi uomini è sufficiente a tenere, contro un'armata intera, anche se fornita di quei tali divinati ordigni, spavento non del nemico, ma dei muli destinati a someggiarli fino agli obliati depositi di qualche fortino!

È adunque una guerra di montagna, che noi dobbiamo condurre laggiù; in un territorio che non offre risorse, con pendenze nei percorsi, delle quali non se ne ha affatto idea fra le stesse Alpi, ormai domate con secoli di assiduo lavoro; e con un nemico, che finora non ha saputo approfittare delle risorse del suo terreno, ma che certamente finirà col farlo, come ha cominciato ormai con la fortificazione dei suoi campi, ad approfittare degli'insegnamenti che noi stessi gli abbiamo dato.

Una grande impresa militare nel Tigrè porterebbe adunque come conseguenza, la necessità di crearsi un'altra base marittima di operazione e di migliorare la viabilità oltre all'apertura di nuove arterie. Basi marittime sicure e fornite di rapidi mezzi e la preparazione diligente dei servizi, sono i fattori indispensabili del buon successo logistico e tattico.

Massaua, nonostante le grandi migliorie e le trasformazioni sofferte dal suo porto in questi ultimi anni, nonostante le sue banchine, il suo arsenale, le boe d'ormeggio, ecc., si è

rivelata testè insufficiente. La squadra mercantile nostra, che per la prima volta esperimentava la sua potenzialità come marina ausiliaria, e che ne è uscita assai bene senza turbare i servizi delle sue linee, risponderà certo alle esigenze del momento specie quando impieghi pel trasporto del corpo operante quelle navi speciali come distribuzione di locali che impiega nel trasporto degli emigranti per le due Americhe.

Ma quale possibilità abbiamo noi a Massaua che è già eccentrica, (se dovessimo considerarla come base unica), di ordinare utilmente e rapidamente i servizi marittimi di sbarco, i depositi di distribuzione ecc.? Certamente non solo noi dovremmo intraprendere nuovi e grandi lavori per corrispondere alle esigenze pressanti, ma dovremo stabilire una seconda base marittima complementare a Zula supremamente reclamata, voluta, imposta anche dalla necessità di provvedere al mantenimento e al munizionamento delle truppe per altre vie. È tutta una piccola città che noi dovremmo così improvvisare; depositi di acqua, che porteremo allegramente dall'Italia; magazzini, laboratori, ospedali essendo quelle località poco salubri; ciò che ci obbligherà a una preparazione, di cui non calcolo il dispendio, ma il tempo lungo e fastidioso.

L'Inghilterra nel 1868 per ordinare da Zula appunto la sua piccola spedizione, che dopo tutto doveva trovarsi di fronte a soli 500 fucili (dico cinquecento e non centomila fucili) e ad alcune migliaia di lance impiegò oltre un anno e cominciò a costruire le strade compreso un tronco ferroviario di 16 chilometri. Con un corpo di spedizione quattordici volte tanto, quanto tempo potremo ragionevolmente impiegare noi e quali e quante strade dovremo aprire? Poichè non basterà averne nè una, nè due comunicazioni dirette con le basi di operazioni, quando sterminate colonne di quadrupedi transitanti a migliaia e migliaia, e occupanti chilometri e chilometri saranno impegnate nell'andata e nel ritorno. E in questo caso, sappiamo ancora, se il territorio si presta a condurre questi lavori? Come si vinceranno le pendenze del 40 per cento che sono ordinarie in quei paesi e franose?

Mi ricordo, che per muovere il corpo di operazione da Adagamus a Mai-Gabetà (dodici ore di marcia ordinaria) abbiamo im-

piegato quasi tre giorni con sforzi che non sempre si possono esigere e coi soli settemila uomini e colle salmerie di truppa bianca, perchè i battaglioni indigeni avevano prese strade non percorribili dai nostri. Se ora i 7000 fossero stati 20, 30 mila con tutti i servizi accessori, parchi di artiglieria ecc., cioè se si fosse trattato di muovere una delle colonne nelle quali bisognerà pure dividere un corpo numerosissimo operante, quanto tempo avremmo impiegato? Ma sapete voi, che in certi passi, i soldati, erano costretti ad attaccarsi alle code dei muli per impedire, (cioè che pure è accaduto) che le bestie precipitassero coi carichi, o coi cannoni? Sapete voi che le marcie di quest'ultima nostra campagna, nelle quali è stato così provvidenziale quel piccolo corpo del genio militare, che ha fatto miracoli, con mezzi limitatissimi, rappresentano tutto quanto di più ardito ha potuto in una guerra di montagna concepire e condurre un generale preposto a truppe bianche?

Ed ora parliamo dell'acqua, che è la necessità delle necessità in paesi arsi dal sole con temperature elevate durante il giorno, privi di ombra riparatrice, invano invocata nelle marcie o sopra le tende afose, perchè mancano quasi da per tutto alberi; in paesi che hanno i viottoli sulle coste arroventate delle montagne, e dai quali si alza sotto il calpestio delle colonne in marcia una polvere rabbiosa, che secca le fauci e che tutti e tutto avvolge sotto il nuvolo denso e affannoso.

A otto, a dieci, a dodici ore e più di distanza si trovano o sorgenti o pozzanghere di acqua; qualche volta, ma rara volta si incontra l'ineffabile refrigerio di un torrentello limpido e vivo; l'acqua è spesso buona, ma quasi sempre insufficiente.

Si ha un bel dividere in gruppi i soldati della colonna operante, come si faceva ad Adigrat, ad Adagamus, a Mai-Sabetà, ecc.; si ha un bel mantenere guardie armate per custodire i posti di abbeveramento! Dopo alcuni giorni per l'affollamento dei quadrupedi, che immergono le zampe nello stagno, soddisfacendo alle necessità organiche sul posto, e per l'affollamento degli uomini, i quali sentono pure qualche volta il bisogno di togliersi di dosso l'incrostamento di polvere e di sudore e si lavano dove bevono, perchè non possono fare altrimenti, le acque si contaminano, e diventano sotto il palato saponacee, dense, disgustose. Di qui, oltre alla mo-

ria dei quadrupedi, una serie di malanni nei soldati, che turbano gli organismi più deboli o meglio predisposti, e febbri che serpeggiano nelle file riducendo gli effettivi, e che obbligano il corpo operante a provvedersi di baracche funzionanti da infermerie per raccogliere almeno i più colpiti, accadendo che, per i disagi della vita, per la insufficienza dei mezzi e per la difficoltà di avere acqua migliore, le malattie si aggravino con conseguenze fatali.

E di ciò che dico, avete tutti una riprova nelle condizioni del corpo posto agli ordini di quell'uomo fatto di prudenza e di audacia che è il generale Baldissera, che, forte di 10,000 uomini, i quali diminuiscono di tre o quattro centinaia, rimpatriando malati tutte le settimane, tutti provvisti sufficientemente di mezzi di trasporto, a due sole lunghe tappe da Adigrat, o se volete, a quattro tappe pel soldato bianco, con un nemico di fronte inferiore di numero e anche di armamento, ora, con una linea di viabilità che è fra le meno disagiati e le meno atte alle sorprese, ha durato due mesi a ottenere la liberazione di un presidio; ed era (questo ve lo so dire) allo stremo dei suoi sforzi.

Se adunque ciò accade a quattro o a cinque giornate dalla piazza di rifornimento che è Massaua, con un nucleo non imponente di truppe, che cosa sarebbe quando ci troveremmo a quindici, a venti, a trenta giorni, con un corpo assai più numeroso di operazione?...

Quello che accadrebbe in ordine al servizio di approvvigionamento, ve lo dirà un calcolo assai semplice e brevissimo che ho già pubblicato, e che vi ripeto qui perchè possiate farvi una idea delle necessità che si impongono operando in territorî accidentati come il Tigri.

È nota la capacità di somoggio delle bestie da trasporto, è noto il consumo giornaliero tradotto in peso, del soldato; quindi, con questi elementi e a seconda del numero di tappe che corrono fra le posizioni che deve prendere successivamente la truppa e le basi o i depositi di rifornimento, possiamo conoscere, con molta approssimazione, il numero dei quadrupedi da trasporto.

Per dare un esempio pratico basato su cifre sperimentate, ritorno ai servizi logistici

che funzionavano ultimamente in campagna prima di Abba Carima.

L'Intendenza (e l'udii più volte per bocca del colonnello Ripamonti intendente) aveva bisogno per alimentare i soldati di far arrivare trecento cammelli al giorno dalla piazza di rifornimento al corpo di operazione; e il numero degli animali impiegati, lungo la via variava naturalmente con le distanze.

Supponete infatti che il corpo di operazione fosse a una sola tappa da Massaua; io avrei avuto bisogno, perchè il servizio procedesse senza interruzione, di disporre di 900 cammelli; e cioè di trecento in cammino, di trecento sotto carico, e di trecento che dopo avere scaricato, riprendono la via di ritorno. Novecento adunque, senza contare la riserva necessaria per riempire i vuoti causati da morte ed altro. Se invece le tappe fossero due, avrei bisogno di 1500 cammelli; e cioè, di seicento in cammino, di trecento sotto carico e di seicento che a lavoro eseguito iniziano il ritorno. Supponete ora che le tappe sieno dieci, sieno venti, perchè di più non ve ne possono essere fra le basi di rifornimento, i depositi di rifornimento e il corpo di operazione, e che le truppe esigano carovane in arrivo di mille, di duemila cammelli al giorno con semplici somme e con semplici moltipliche, voi vi troverete presto di fronte a cifre miracolose, assai più eloquenti di qualunque ragionamento.

Nè basta. Voi dovete pensare a far vivere queste bestie in moto; esse devono mangiare e bere: ma come, se il paese attraversato non le potrebbe assolutamente mantenere, e se i nostri generali non hanno ancora la facoltà di Mosè, che faceva scaturire l'acqua dalle rupi?

E non credetemi esagerato nei calcoli; sono mitissimo, perchè ho preso come base di partenza l'insufficiente fabbisogno del nostro corpo di operazione. Pensate invece che gli inglesi nel 1868 con metà truppa e con minori preoccupazioni avevano con sè 45,000 bestie da soma, mentre noi non ne abbiamo mai impiegate fra cammelli e muli oltre a settemila.

Ecco una delle condizioni e forse la più grave di insolubilità del problema militare; dico insolubilità, perchè a risolverlo ci vorrebbero le ferrovie; e si possono fare; non c'è che dire; impiegando per dieci anni metà delle entrate del bilancio nel costruire viadotti e nel forare montagne, e proteggendo

le costruzioni con forti armati e presidiati, si potrebbe sperare fra mezzo secolo di condurre Menelik per le vie di Roma. Tanto, (dice il barone Blanc) l'Italia è eterna e Menelik è morturo. Ma se a quell'epoca Menelik fosse morto? (Ilarità).

Una guerra di offesa o di difesa su territorio nemico iniziata adunque da un solo lato, anche a prescindere da altre gravi difficoltà, come la mancanza o la deficienza di legna da ardere, (che abbiamo pur troppo sperimentata anche in questa campagna) nonostante due basi marittime di rifornimento, nonostante strade nuove aperte, nonostante trasporti animali abbondanti ecc., non si potrebbe condurre con forze necessariamente imponenti.

Ma si potrebbe raggiungere il fine dividendo in due il corpo di operazione, e operando da una parte per il Tigrè e più sotto per Zeila o per Assab? Ecco una seconda domanda.

Avrei l'audacia di credere, di essere riuscito a persuadere, come anche dividendo in due la truppa operante, la forza delle colonne sia sempre così pesante da non permettere un buon successo della campagna. In ogni modo esaminiamo anche questa probabilità, che può diventare incitamento.

I documenti testè pubblicati, con quanta opportunità non voglio qui dire, dimostrano che Zeila o qualunque altra località della costa, dalla quale solo sarebbe stata possibile una punta sull'Harrar, ci vennero, e ci verrebbero negate. E poi la concessione si sarebbe limitata a un semplice passaggio senza ombra di permanenza. A noi, invece, per una spedizione tanto numerosa, sarebbe stata necessaria l'occupazione, il possesso quasi di Zeila per un tempo non inferiore a un anno o due. E infatti, bisognava assicurarsi dell'ancoraggio, costruire pontili, alzare banchine, piantare edifizî sia pure provvisori per laboratori, officine, depositi di viveri e di munizioni; poi portare materiale ferroviario, perchè là una ferrovia potrebbe anche stendersi con economia di tempo e di denaro; cose che reclamano prima di tutto una concessione che non si ha o il possesso di un territorio che scioccamente e in causa della tradizionale e recidiva ignoranza sulle cose di fuori dei ministri degli esteri, ci siamo fatti portar via quando l'averlo avrebbe

potuto fino a un certo punto giustificare le nostre velleità coloniali; Zeila dunque, no.

Resta Assab; sguardi e speranze devono quindi rivolgersi a quest'altra metropoli di deportazione della cosiddetta colonia Eritrea, emporio sognato per quei tali famosi scambi di ricchezze dall'interno al mare, che in fondo in fondo si condensano in una ostinata immigrazione di talleri dal mare all'interno.

Assab non è nè porto, nè rada, nè seno, e non presenta alcuna sicurtà di ancoraggio. Prima di far affluire dinanzi ad Assab una squadra di trasporti e di navi da guerra, dovremo adunque spezzare intere montagne, che là dappresso mancano, lanciare i massi in mare, costruire dighe, e dopo condotti tutti i lavori enumerati per una base marittima e debellate le altre difficoltà, ci troveremo di fronte alla più terribile, al clima torrido, cui accenna anche il Baratieri in uno dei *Libri Verdi*, quando si esaminava la possibilità di una dimostrazione per Assab traversando l'Aussa, dove è ignorato il freddo e ricostituente refrigerio delle notti dell'altipiano tigrino.

A buon conto, dimentichiamo per un momento tutte queste cause di quasi insolubilità, che presenta il problema militare per una guerra, e supponiamo di averle superate. Abbiamo noi pensato alla elementarissima esigenza di dare ai soldati (che converrà fabbricare apposta) ufficiali che, attraverso a quei territori, li sappiano guidare; poichè, notate bene, le vie che dovremmo scegliere per condurci da un Assab trasformata all'interno, se son quelle verso l'Harrar, non solo sono poco note, ma i più illuminati ne mettono fin in dubbio l'esistenza! E anche per il Tigrè le difficoltà oggi sarebbero gravi; quando pensate che i mirabili ufficiali che facevano palpitare di orgoglio e di commozione ogni italiano che ne conservi come me la visione radiosa, gli ufficiali nutriti di sacrificio e di fede, che comandavano i nostri splendidi battaglioni neri son tutti morti e che molti anni scorreranno prima che altri si facciano alla stessa scuola di eroismo e di abnegazione.

Potrebbe darsi che dinanzi a questo quadro così nero, che fa dubitare della soluzione del problema, vi fosse chi ritenesse esagerati i miei apprezzamenti, tanto più che non fu lungo il mio soggiorno in quei paesi, e che manca a me ogni autorità militare. E sia pure.

Voglio anzi ammettere per un momento, che, ad onta di tutto e di tutti, il grosso della spedizione arrivi nel cuore del paese nemico, non devastato dinanzi alle nostre armi. Allora (e la tattica degli abissini lo dimostra) avremo due eventualità dinanzi. O il nemico si crederà in coscienza più forte, e quando lo crede lo è, e ci attaccherà; o si stimerà più debole e dileguandosi intorno a noi aspetterà paziente, che, a risorse consumate, si riprenda la via del ritorno.

Ma un'altra grande e spaventosa eventualità vi è, che implica responsabilità da cui ogni Governo sensato, certamente, rifugge. Chi ci assicura che la guerra non scoppi in Europa, mentre una massa tanto imponente di armi e di armati è impegnata nell'Etiopia, e una squadra di navi sorveglia nel Mar Rosso le nostre basi di operazione? Chi ci assicura anzi, che gli aiuti così sfacciatamente, così velenosamente dati all'Abissinia, anche per affinità di barbarie, dalla Russia e per odio dalla Francia non coprano un tranello per noi fatale?

Riassumo. Chi conosce quell'Africa un po' più, di quanto in tempo così breve l'abbia conosciuta io, dirà che il mio discorso ha sfondato porte aperte, perchè si sapeva già che la cosiddetta guerra a fondo almeno per ora, è una ubbia. Ubbia, se non per il lungo tempo che la preparazione esige, e che non corrisponderebbe più col momento politico, data l'impressionabilità del popolo italiano refrattario a quel raccoglimento che è il segreto di ogni vigorosa riuscita, ubbia, se non per il tempo, almeno per le immense difficoltà materiali.

Il mio discorso però non sarà affatto inutile per i più, che delle regioni, dove si parla di portare la guerra, non hanno l'idea più lontana: e mi conferma in questa convinzione il fatto, che giornali forti e diffusi in voce di interpretare il pensiero del Governo caduto, parlavano due mesi fa, prima di Abba Carima, che non solo il Tigrè doveva essere nostro, ma che a Menelik dovevamo strappare l'Harrar e lo Scioa!

Queste velleità di conquista di paesi ricchi, ma abitattissimi, potremo esaminare con calma, quando si solleverà la questione del restare o no sull'altipiano; quando decideremo se sarà il caso di abbandonare interamente l'impresa o di aspettare che i fatali dissidî interni lacerino l'Etiopia e diano modo

a noi di reclamare territorî meno desolati di quel disgraziato Tigrè, purchè nuovi trattati coll'Inghilterra ci provvedano di qualche sbocco sul golfo di Aden; o infine se avuto questo sbocco, cónverrà rimettere alla previdenza dei venturi la cura di iniziare con criterî ben definiti la nostra politica coloniale africana. (*Benissimo!*)

Nel momento presente pare invece a me cosa più utile, lo strappare la generosa illusione di una guerra di rivincita, che poteva benissimo trascinare l'orgoglio nazionale e anche aguzzare gli appetiti del multiforme affarismo italiano, ma che poteva anche diventare la più grande calamità, che abbia fino ad ora minacciata la esistenza del nostro Paese.

La mia tesi non ha voluto essere tecnica; altra autorità ci voleva, ma ha potuto essere dimostrativa, sulla scorta di quel criterio che è la direttrice vera di ogni atto della vita e l'attributo necessario per rendere utile l'ingegno.

Ho argomentato su quello che ho veduto, e mi parrebbe eccessivo impegnarmi su questioni che eccedano la mia tesi, la quale modestamente tendeva a sgombrare il terreno dalla preoccupazione grossa di una guerra da riprendersi in autunno: preoccupazione, che non ci avrebbe permesso di giudicare serenamente quello che può farsi ora, e quello ché diventa programma del Governo. Posta così la questione, non sarà difficile farsi un criterio piuttosto imparziale e chiaro sulle risoluzioni da prendersi. Liberato Adigrat, vorrà il Governo, ad esempio, per dare una soddisfazione alle nostre armi, ordinare la rioccupazione di Makallè e quindi la ricostruzione del forte?

Certamente il generale Baldissera risponderebbe, che il progetto non sarebbe eseguibile a stagione così avanzata. Makallè è a 450 chilometri dalla base di rifornimento, le piogge che tramutano le strade in torrenti e che rendono il letto dei torrenti impraticabile e pericoloso, difficolterebbero immensamente l'approvvigionamento; la sicurezza dei convogli nelle condizioni presenti sarebbe assai precaria; la salute dei soldati immensamente compromessa. Per Adigrat su per giù si presenterebbero le stesse difficoltà, eccettochè per base di rifornimento non si avesse da gran tempo ridotta Zula a disimpegnare queste funzioni, e che a Senafè vi

fosse un campo trincerato, di cui l'impianto reclamerebbe mesi di lavoro. Siccome adunque, nè le ostilità sono chiuse nè più avanti si può andare, noi siamo costretti a mantenerci negli antichi confini, fra popolazioni tranquille, in paesi a noi conosciutissimi, con la possibilità di accasermare i soldati alla meno peggio, e appoggiati a un sistema di fortificazioni, che ci garantisca da qualunque sorpresa.

E la occupazione di Adua e di Makallè ci esporrebbe ad un altro pericolo e ad un'altra necessità. Il pericolo è il colera, che già si teme che si manifesti per la contaminazione avvenuta delle acque; e la necessità sarebbe quello di dover mantenere le popolazioni che saranno certo dopo la guerra afflitte dalla carestia.

Ciò che si potrà fare adunque in avvenire sarà argomento di altra discussione. Sarebbe prematuro dire, ora, a ostilità ancora aperte e a trattative non interrotte (perchè lo esige la salute dei prigionieri diventati essi, bianchi e civili, gli schiavi di neri e barbari) quello che si vorrà fare; come è stato certo prematuro, imprudente e imprevidente da parte del presente Gabinetto, dichiarare le proprie intenzioni, quando certe rinunzie *in pectore* potevano essere vantaggiose per noi, specie pel riscatto dei prigionieri.

E ho finito; ho finito, senza voler accennare a una questione, che qui accende gli animi, e che è quella delle responsabilità politiche; perchè essa appartiene di diritto agli uomini consolari della Camera.

Sólo qualche osservazione farò ancora.

Che il Crispi si sia impegnato nella guerra con o) senza il *placet* del Parlamento non è, a parer mio, grave delitto. Guai a quel Governo, dato il nostro paese e la tendenza dei tempi, che, ad un determinato momento, non sappia assumere sopra di sè ogni responsabilità ed agire. Ma, quando assurgendo ad alti criterî di Stato, si giudica conveniente astrarre dal Parlamento, e si impegna onore e finanza si ha l'obbligo di tenere in pugno il buon successo dell'impresa. (*Benissimo! — Approvazioni a destra.*)

Con un paese come il nostro, facile alle esaltazioni e alle subite depressioni, l'uomo di Stato non si affida alla fortuna variabile che tutto può compromettere e sovvertire. L'uomo di Stato misura le conseguenze di una disfatta e nel caso speciale avrebbe do-

vuto capire che un soldato di combattimento in territori così diversi dai suoi non si improvvisa con una giubba e con due stellette. Avrebbe dovuto capire che i collaboratori di una impresa così grande non possono sempre essere gli uomini sorti dal fungaio parlamentario. Avrebbe dovuto capire infine che a un dato momento i mezzi non si lesinano!

Il paese adunque in questa pazza impresa africana è stato vittima di una inescusabile, di una inconcepibile insufficienza politica e militare. E passeranno molti e molti anni ancora, e dovremo attendere nel raccoglimento e nella preparazione altre vicende, prima di dimostrare al mondo che ha così limitata stima e così scarsa simpatia per noi, che malgrado l'opera dei suoi uomini di governo, l'Italia non è completamente frolla e imbecillita. (*Vice approvazioni. — Moltissimi deputati si recano a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Sospenderemo per pochi minuti la seduta.

(*La seduta è sospesa. Si riprende la seduta.*)

Presidente. Spetta di parlare all'onorevole Casale.

Casale. Avrei creduto di non sentire il bisogno di prendere parte a questa discussione; anzi per un momento avevo sperato, che quanti sono in questa Camera, facendo sacrificio d'ogni interesse di partito o di persone, innanzi a quello altissimo della patria, fossero tutti unanimi nel prendere una risoluzione degna di un popolo virile che ha coscienza delle proprie forze. Poichè non è solo con una vittoria che si manifesta o si afferma la virtù di un popolo, ma più ancora col sapere resistere alle avversità e col lottare contro le difficoltà e con la tenacità dei propositi.

Ma dopo quanto si è detto in quest'Aula da alcuni precedenti oratori e specialmente dopo la lettura dei documenti presentati nel *Libro verde*, sento il bisogno di protestare con tutte le forze dell'animo mio.

Non bastava aver tentato una pace la quale, checchè se ne dica, è indecorosa sempre, dopo la disfatta e dopo l'insulto; non bastava aver diminuito la riputazione di tutto un popolo, rendendolo, per circa due mesi, lo zimbello dell'Africa e del mondo civile; non bastava aver inflitto a questo popolo un disastro assai maggiore, moralmente, del disastro di Adua; ora sentiamo sollevare in quest'Aula anche

la magnanima proposta dell'abbandono completo della Colonia Eritrea.

E sia: si ripieghi adunque la nostra bandiera e si abbassi innanzi al nemico vittorioso e superbo che ci deride. Si compia il sacrificio militare, morale e politico di questa patria nostra. Si abbandonino quelle terre africane, bagnate del miglior sangue italiano, la cui conquista ci costò dieci anni di lotte e di sacrifici, terre che formavano la speranza del nostro avvenire e per la quale ha tanto palpitato il cuore d'Italia. Si lascino pure là sulle rupi, lungo i sentieri, fra le gole biancheggiare invendicate e insepolti a pascolo delle iene le ossa dei nostri soldati eroicamente morti' con lo sguardo rivolto alla propria bandiera e col nome d'Italia sulla bocca.

Si cancelli pure dai nostri ricordi militari fin la memoria del Toselli, del Galliano, del Da Bormida, dell'Arimondi e d'altri molti. Avventurati coloro che, facendo sacrificio della vita per l'Italia, poterono colla morte sottrarsi al triste spettacolo di vedere avvilita quella bandiera che essi vollero gloriosa e immacolata. Nè vi sgomenti il pensiero di migliaia d'Italiani che trovansi prigionieri nella lontana Africa, nè il saperli miseri, nudi, affamati, eyirati, esposti agl'insulti più ignominiosi ed ai quali è mille e mille volte preferibile la morte; e costoro dovranno forse essere destinati a rendere più glorioso e più grande il ritorno trionfale del re dei re nel lontano Scioa, e fors'anche saranno destinati ad essere asserviti alla gleba africana.

Fuvvi tempo, è vero, nel quale in questa stessa Roma antica, i re barbari si videro seguire, incatenati, il carro dei Cesari trionfatori; ma ora siamo in tempi civili e avviene diversamente.

Oh! possiamo pure esserne fieri ed orgogliosi! Le madri italiane potranno ormai sentirsi libere dall'incubo che le opprimeva! La vita preziosa dei rampolli può ormai dirsi assicurata; e quelle, le quali ebbero per avventura i figli morti ed oggi amaramente li piangono, possono ben perdonare ed obliare. Il perdono è accetto a Dio e l'oblio fa la vita più felice.

Le provincie italiane, quelle prospere e ricche, esultino! In avvenire l'Italia, la patria non chiederà più ad esse sacrifici di denaro. E poichè siamo su questa china, col tempo esse forse diventeranno ancor più prospere e più ricche, perchè non passerà molto e forse

in questa stessa Camera si verrà a chiedere l'abolizione dell'esercito permanente. E qui non vedo il ministro della guerra...

Ricotti, ministro della guerra. Eccomi qua...

Casale. ... a cui voglio rivolgere una preghiera. Egli ha firmata e promossa la pubblicazione di certi telegrammi riguardanti la condotta morale del nostro esercito. Ebbene, secondo me, quei telegrammi avrebbero dovuto esser custoditi gelosamente come un padre custodisce l'onore dei suoi figli!.. Poichè, è evidente, che l'Italia avrà condannato ancor più il suo esercito il giorno in cui lo riterrà incapace di difendere il proprio onore contro gl'insulti ricevuti (*Interruzioni*).

Il ministro presente non li ha firmati, lo so, ma li ha pubblicati. Ma, io stesso, che ho passati i miei giovani anni nell'esercito e che questo ho sempre ritenuta la istituzione più preziosa dell'Italia, io stesso, se simili fatti dovessero ripetersi, inculcherei al mio figliuolo di spezzare quella sciabola, che per colpa non sua, fu incapace a difendere il proprio onore e quello della bandiera.

Ed è questa l'Italia sognata dai nostri grandi morti? Forse abbiamo noi trasportato in questa Roma superba, la capitale d'Italia solo perchè allettati dalla grandezza dei suoi monumenti? E nulla, proprio nulla, dovranno insegnarci le gloriose tradizioni della Roma antica, repubblicana e dei Cesari? Ciò non può e non deve essere.

Io non farò recriminazioni, non andrò spogliando con lena affannata su chi ed in qual misura debba cadere la responsabilità dei fatti avvenuti; a me preme e me spinge interesse molto più alto, quello del prestigio del nostro esercito e del decoro dell'Italia nostra. Ed io ho fede che la decisione di questo Parlamento sarà tale che valga a suffragare le ombre dei nostri morti, che vagano ancora là negli spazi testimoni delle inaudite barbarie e degl'insulti vergognosi, e spero che questi spazi saranno testimoni della vendetta che dovrà avvenire. E spero pure che la decisione che il Parlamento sarà per prendere sia tale che riesca di conforto ai nostri figliuoli, che trovansi là nella lontana Africa e che aspettano con ansia febbrile una parola che li assicuri che non inutilmente tante vite giovani d'Italia si sono spente. E spero che la decisione del Parlamento sia tale che valga a dimostrare che questo giovane Regno, che questa giovane Nazione, dalla sventura stessa

trae ancora forza e nuova vita per camminare invitta nella via del progresso,

In questo senso mi permetterò di presentare un mio ordine del giorno. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra per un fatto personale.

Ricotti, ministro della guerra. Ho bisogno di rispondere due parole all'onorevole Casale. Egli si è nobilmente indignato per la pubblicazione fatta nel *Libro Verde* di un rapporto di Baratieri, e si è rivolto a me come se avessi mancato di riguardo verso l'esercito e lo avessi insultato. Io ho già avuto occasione, dinanzi alla Camera, di difendere l'onore di coloro che combatterono ad Adua; anzi, le mie parole furono, allora, accolte dalla Camera stessa con molti segni di benevolenza, di cui la ringrazio.

Ma l'onorevole Casale, ora, rivolgendosi a me, ministro attuale, ha detto che son colpevole, immensamente colpevole verso il Paese e l'esercito, per aver permessa nel *Libro Verde* la pubblicazione del rapporto Baratieri, che veramente conteneva cose dolorose per lo esercito.

Ora, la verità è che questa pubblicazione fu fatta, perchè il rapporto era contenuto nel *Libro Verde*, già preparato dal Ministero precedente.

Crispi. Ma non era stato pubblicato!

Ricotti, ministro della guerra. ...e perchè fu richiesto dall'onorevole Mocenni, che fosse pubblicato il *Libro Verde*, preparato dal Ministero medesimo.

Però, non ho potuto fare altro che pubblicarlo come era stato compilato...

Crispi. Non era stato pubblicato!

Voci. Sì, sì!

Altre voci. No! no! Non era pubblicato.

Ricotti, ministro della guerra. Ne è stata chiesta la pubblicazione!

Crispi. Da chi?

Casale. Chiedo di parlare.

Ricotti, ministro della guerra. Dall'onorevole Mocenni. Allora, onorevole Casale, feci mettere nel *Libro Verde* una nota nella quale si dichiarò esplicitamente che quel rapporto, non dico che fosse menzognero, no; ma che era stato fatto senza cognizione di causa, perchè tutte le cose ivi affermate, erano state largamente smentite dalle informazioni successive.

Leali. È per questo, che non si doveva pubblicare!

Ricotti, ministro della guerra. Questa è la dichiarazione che voleva fare.

Leali. È per questo, che non si doveva pubblicare. (*Ooh! ooh! — Vivi rumori*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Frascara.

Frascara. Sono dolente di parlare in questo momento in cui pare che la questione, rimasta finora nel campo obiettivo, minacci di scendere a quello che si temeva negli scorsi giorni: cioè, ad uno sfogo di rancori e di recriminazioni.

Per parte mia, non mi adatterò affatto a fare recriminazioni, e cercherò di esporre brevemente le povere mie idee, rimanendo unicamente nel campo obiettivo.

Onorevoli colleghi! L'ora è solenne. Il ricordo dei nostri eroici soldati, morti gloriosamente combattendo nel nome d'Italia contro un nemico soverchiante in numero, ci sta vivamente impresso nell'animo. Mentre da una parte il dolore di tanto disastro ci spingerebbe a fare ogni sforzo ed ogni sacrificio per ottenere una rivincita, dall'altra le prove di valore date in ogni fatto d'armi dalle nostre truppe, dimostrandoci come l'onore della bandiera, l'onore dell'esercito sia salvo, ci permettono di esaminare con freddezza tutto il problema africano, e di prendere virilmente quelle risoluzioni, che meglio rispondano agli interessi del paese.

Contrario per indole a tutte le imprese arrischiate e a tutte quelle manifestazioni, delle quali non vedo chiaramente le ragioni e gli scopi, io tenni sempre, nei brevi anni dacchè siedo in quest'Aula, un contegno molto riservato di fronte alla questione africana, non mancando di dimostrarmi e col voto e con adesione ad ordini del giorno contrario ad ogni espansione.

Benchè avessi appoggiato in massima la politica interna e finanziaria del Gabinetto presieduto dall'onorevole Crispi, quando dopo il doloroso fatto di Amba Alagi esso chiese il credito di 20 milioni, votai il credito, ma negai la fiducia.

Pareva allora che con quella somma relativamente piccola e con l'invio di pochi battaglioni si potesse difendere la nostra posizione.

Dall'attenta lettura dei *Libri Verdi*, si vede che tale era anche l'opinione non solo del Ministero, ma dello stesso Governatore

dell'Eritrea, benchè non fossero mancati avvisi e consigli e notizie sull'avanzarsi minaccioso del nemico.

A me parve che proprio in quel giorno si decidesse fra la politica di raccoglimento e quella di espansione. Rimanendo in carica il Ministero Crispi, era naturale che esso dovesse tentare la rivincita di Amba Alagi, dovesse fare ogni sforzo per la conservazione di quei territori, che aveva occupato. Un nuovo Ministero avrebbe potuto molto più facilmente richiamare il Governatore, e ritirare le truppe immediatamente verso l'antico confinedella colonia; avrebbe potuto abbandonare Makallè, Adua, Axum, la città santa, l'occupazione della quale fu forse una delle ragioni più potenti della reazione manifestatasi in tutta l'Etiopia, reazione che fece cadere l'antagonismo fra tigrini e scioani per unirli tutti contro di noi. È notevole su questo punto il secondo rapporto scritto dal dottor Nerazzini fino dal 3 febbraio 1895 e pubblicato nel *Libro Verde*.

Il regime parlamentare ha questo vantaggio di fronte ai Governi assoluti, che una crisi ministeriale, un cambiamento di Ministero può giustificare mutamenti anche radicali della politica generale interna ed estera; mutamenti che basterebbero in un Governo assoluto a portare conseguenze gravissime per le istituzioni.

La responsabilità ministeriale è in questo caso come una valvola di sicurezza per evitare l'ingrossarsi di quelle imprese e di quelle questioni, le quali potrebbero compromettere l'avvenire politico ed economico del paese.

Disgraziatamente e Parlamento e Governo sono soggetti come gli individui a molti pregiudizi, e così mentre vediamo ministri contrari a un dato indirizzo politico, per un esagerato sentimento di lealtà, continuare sebbene riluttanti a far parte di un Ministero che quell'indirizzo conduce alle ultime conseguenze, vediamo spesso una maggioranza non legata da vero spirito di parte, nè da completa uniformità di tendenze politiche, esitare per un malinteso spirito di coerenza ad abbandonare un Ministero, quando anche il grandissimo numero è persuaso che sarebbe necessario di cambiarlo. Questi pregiudizi, effetto di suggestioni, e di fenomeni psicologici, che offrirebbero allo scienziato largo campo di studio, portano spesso, come nel caso nostro, conseguenze tristissime.

A conferma di queste considerazioni noterò come ieri un nostro collega, che fece parte del passato Ministero, abbia parlato in senso assolutamente contrario alla politica da esso seguita in Africa.

Non sarebbe serio l'affermare come cosa certa che se una crisi ministeriale fosse avvenuta il 19 dicembre, tutti i dolorosi eventi africani da Makallè ad Abba Carima sarebbero stati evitati. La cosa è tuttavia probabile, perchè fino a quel giorno non era partito dall'Italia un solo battaglione, ed era per molte circostanze assai facile il trattare una pace onorevole.

Non vale tuttavia l'insistere su questo punto.

Col voto del 19 dicembre sull'ordine del giorno Torrigiani-Garibaldi, che raccolse oltre 100 voti di maggioranza, la responsabilità degli avvenimenti successivi appartiene in gran parte alla Camera.

Ma ora che cosa si fa?

Io mi sono spesso domandato che cosa stiamo a fare in Africa.

Ci siamo andati per avere un piede a terra in quel vasto continente, che nel secolo decimonono finirà per essere tutto esplorato ed aperto alle nazioni d'Europa.

Ci siamo andati con intenti di colonizzazione e di commercio, ma finora dopo dieci anni di occupazione e più di 500 milioni di spesa non abbiamo raccolto che dolori e disinganni.

Dove sono quelle correnti commerciali che dovevano alimentare il porto di Massaua, così da farlo diventare uno dei più importanti del Mar Rosso? Alcuni speravano che a Massaua dovesse far capo il commercio dell'Abissinia, ma ormai, anche negli anni trascorsi in uno stato di pace relativa, abbiamo dovuto persuaderci che mal si possono avere sorgenti di traffico abbondanti e remunerative in paesi poveri. Vi è stato un movimento commerciale fra l'Abissinia ed altri scali del Golfo d'Aden, e pur troppo se ne ha la conferma nel *Libro Verde*, ma quel commercio fu di armi portate a nostro danno.

L'onorevole Di San Giuliano relatore della Commissione d'inchiesta sulla Colonia Eritrea, con la consueta diligenza e con molte cifre e notizie accennava nel suo scritto alle grandi speranze che si potevano avere pel traffico col Sudan specialmente per la via di Cassala. Ebbene Cassala è stata occupata,

ma la massima parte delle carovane anche su quella via furono destinate a operazioni militari.

Nelle esperienze di colonizzazione e di coltura, malgrado gli sforzi generosi dell'amico onorevole Franchetti, non si ottennero risultati tali da incoraggiare alcuno dei nostri emigranti a tentare la via dell'Africa anzichè quella dell'America.

La ragione principale per la quale stiamo in Africa è a mio parere una ragione politica non interna ma internazionale.

Non interna, perchè se si dovesse interpretare il sentimento della grande maggioranza degli italiani, se si potesse interrogare serenamente l'opinione pubblica, si otterrebbe un plebiscito contrario specialmente in quelle provincie, dove maggiore è l'agiatezza e maggiore il contributo che i cittadini portano al bilancio dello Stato.

Qual'è dunque la ragione politica internazionale? Anzitutto a mio avviso si tratta anche qui di un sentimento esagerato di onore e di amor proprio. Avendo occupato un lembo del territorio africano noi ci sentiamo moralmente obbligati a mantenerlo, per non essere tacciati di pusillanimità e di leggerezza. In quel territorio noi abbiamo acquistati dei diritti confermati con protocolli e trattati, che riteniamo doverci scrupolosamente mantenere. Eppure i diritti e gli obblighi, che quei protocolli ci arrecano non sempre sono fra loro in proporzione. Abbiamo occupato Cassala, *sub conditione* dello eventuale suo sgombero a favore dell'Inghilterra, ma quello Stato, al quale pure la nostra occupazione faceva molto comodo, mostrò di non accorgersene, finchè non ci vide quasi costretti dagli eventi ad abbandonarla. Ed ora a Cassala noi stiamo per far cosa grata all'Inghilterra.

Quali vantaggi ci ha dato in cambio quella Nazione che pure fu sempre a noi legata da vincoli di amicizia?

Basta leggere la parte del *Libro Verde* Zeila-Dungareta.

Si vede là quante riserve, quanti ostacoli, quante minuziose cautele essa ponesse per concedere il semplice passaggio di un piccolo nostro corpo di truppe per Zeila. La gelosia dell'Inghilterra in tutte le questioni coloniali si mostra in quelle note in tutta la sua evidenza.

« L'Inghilterra fa dipendere dal consenso della Francia, e considera come un muta-

mento allo *status* dell'Harrar lo stabilimento *di fatto* del nostro protettorato di diritto. L'Harrar è così assicurato ai nostri nemici dalla Francia appoggiata dall'Inghilterra. »

Sono parole testuali tolte qua e là da vari documenti di quella parte del *Libro Verde*.

Si pensi che eravamo in pieno stato di guerra, che la Francia lasciava penetrare da Gibuti per mezzo dell'Harrar nello Scioa le armi destinate a combatterci; si rifletta che era per noi di un'importanza capitale il poter impedire quel transito di armi, che a ciò avrebbe potuto provvedere quasi direttamente l'Inghilterra, mentre noi tenevamo impegnata una parte delle nostre truppe a Cassala per vantaggio principale di lei.

Dopo ciò si venga a sostenere che noi dobbiamo prender parte diretta alle grandi questioni del continente nero, facilitare all'Inghilterra la congiunzione delle sue colonie dal sud al nord, dalla Colonia del Capo all'Egitto, e impedire alla Francia il congiungimento della linea da est a ovest, da Tagiura ai possedimenti francesi sull'Atlantico. Poveri illusi, che mandiamo schiere di prodi a morire fra le ambe infauste, mentre altri con ben minori sacrifici di vite e di oro occupa i punti più importanti, le miniere d'oro, le grandi e fertili valli.

Non so perchè, anche volendo restare in Africa, non si potesse stare a Massaua, così come gli Inglesi stanno a Suakim e Zeila e i Francesi a Obok, a Tagiura, a Gibuti.

E qui vengo alla conclusione. Da quanto ho detto appare chiaramente come io sia contrario ad ogni espansione africana.

Non propongo l'abbandono della Colonia perchè non mi pare questo il momento, ma esorto il Governo a ritornare entro gli antichi confini, o almeno entro la linea Mareb-Belesa-Muna.

Quel vasto territorio mentre non comprende alcuno dei luoghi, che per tradizioni religiose e storiche più eccitano lo spirito bellicoso di quei popoli, include Senafè e lo sbocco delle strade che dalle montagne del Tigré possono minacciare la Colonia.

A Senafè mette capo la strada di Zula, già percorsa dagli Inglesi nel 1868, che, se fosse stata in tempo preparata, avrebbe servito a facilitare il rifornimento del nostro esercito con grande economia di tempo e di spesa.

Stiamo fermi e calmi nelle nostre posi-

zioni ristrette, non mendichiamo una pace da chi dopo averci vinto non per virtù propria ma per circostanze a noi avverse, ha incrudelito barbaramente contro i nostri prigionieri e i nostri morti.

Cerchiamo di ottenere con dignità, per vie indirette diplomatiche la restituzione dei prigionieri, e quando la situazione presente sia risolta, affrontiamo coraggiosamente la questione coloniale tenendo serio conto delle nostre condizioni economiche e finanziarie, avendo unicamente di mira la grandezza e l'avvenire della patria. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di San Giuliano.

Di San Giuliano. Rinunzio a svolgere il mio ordine del giorno, perchè sulla nostra situazione presente in Africa ebbi l'onore di parlare circa un mese fa, e non farei ora che ripetere lo stesso discorso dell'altra volta, che finora del resto è stato confermato dai fatti.

Quanto all'indirizzo futuro della politica coloniale italiana, io sono perfettamente dell'avviso del generale Baldissera, il quale, interrogato in proposito, il 16 marzo ultimo scorso, rispondeva al Governo in questi termini: « prima di potermi esprimere sull'andamento generale della questione africana, sembrami dover attendere esito attuale guerra. » Perciò, ripeto, io rinunzio a parlare e mi limito a rilevare una inesattezza nella quale involontariamente è incorso l'onorevole Frascara.

Egli ha detto che il relatore della Commissione di inchiesta del 1891 ha descritto a colori attraenti il commercio del Sudan ed ha consigliato l'occupazione di Cassala.

Il relatore della Commissione d'inchiesta sono io; ed io, coll'approvazione unanime dei miei colleghi della Commissione, ho scritto precisamente l'opposto di quanto mi ha attribuito testè l'onorevole Frascara. Ho scritto cioè che a Massaua non può affluire che il commercio del Sudan Orientale: ho scritto che questo commercio può avere l'utilità di aumentare le entrate doganali della Colonia, e di alleviare perciò il carico ai contribuenti italiani. Ho aggiunto però che, dal punto di vista dell'economia nazionale, non possiamo aspettarne notevoli vantaggi, perchè il manufatto principale che quelle popolazioni consumano è costituito dai tessuti di cotone per i quali non possiamo sostenere, salvo artifi-

ciali provvedimenti doganali, la concorrenza dell'industria inglese e dell'industria indiana.

Come semplice deputato, poi, un mese fa, ho ripetuto l'opinione che, data la demarcazione attuale della sfera di influenza italiana ed inglese, noi non abbiamo nessun interesse a mantenere la occupazione di Cassala: che se la manteniamo non facciamo che rendere un servizio per noi costoso all'Inghilterra: che per conseguenza questo servizio non dobbiamo noi renderlo se non quando ci venga assicurato un equo corrispettivo.

Non ho altro da dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sacchi.

Sacchi. La calma e oserei dire la indifferenza in mezzo alla quale si svolge una questione di così alto interesse, sembra contrastare con la gravità di talune risoluzioni che vi sono sottoposte: certamente contrasta con la gravità di quelle che a nome di parecchi colleghi ebbero l'onore di presentare.

È un fenomeno costante della nostra politica coloniale, la quale quasi sempre si è svolta nella indifferenza, nello assenteismo quasi della coscienza popolare. Per cui si può ritenere che il sentimento pubblico non si sia scosso veramente e non si sia interessato della politica coloniale se non quando un terribile disastro lo ha colpito, se non quando il popolo si è svegliato sotto questa orrenda sciagura nazionale; ma il popolo svegliandosi dal lungo sonno, ha squassato la chioma leonina e ciò è bastato perchè cadesse infranto il grande Ministero. Ora pare che sia ritornata la calma. Ma io credo che chi esamini profondamente le cose e non si lasci ingannare dalle parvenze, dovrà convincersi che nella nuova calma piono prepararsi nuove tempeste.

Tutti quanti qui parlarono, non hanno messo in dubbio di essere interpreti della coscienza nazionale.

Ebbene noi affermiamo di non avere nessun dubbio che il sentimento del popolo italiano è per l'abbandono completo dell'infausta Colonia.

Or ora l'onorevole Di San Giuliano, rispondendo per fatto personale, come relatore della Commissione d'inchiesta, all'onorevole Frascara, diceva che si era ricordata la sua opinione in un modo assolutamente opposto a quello con cui egli l'aveva espressa. Perché questo? Perché anche i lavori della Com-

missione d'inchiesta hanno in Italia contribuito a perpetuare, a spargere errori sulla politica coloniale, senza che per questo ne abbia avuto torto o ragione la Commissione stessa.

Forse i lavori della Commissione sono stati poco letti in Italia; ma è certo che su di essi si è diffusa l'opinione, che la Commissione d'inchiesta aveva trovato utile per la popolazione agricola italiana la colonizzazione eritrea.

Nella politica coloniale noi ci siamo fondati non su fatti, ma su esperimenti futuri. I fatti ci indicavano che le correnti della nostra politica coloniale sono verso l'America e che la nostra popolazione agricola è tratta necessariamente a quel genere di colonizzazione. I fatti ci dimostravano che in Italia va progressivamente languendo la piccola proprietà.

Ebbene, noi abbiamo trovato che dei valorosi ingegni, come l'onorevole Franchetti, ed uomini di altrettanto valore, come i membri della Commissione d'inchiesta, hanno pensato alla colonizzazione agricola dell'Eritrea ed a costituire le piccole proprietà in quei luoghi.

Oggi l'onorevole Macola ha fatto un discorso che ha interessato la Camera ed ha concluso che nessuna speranza non solo di potere fare una guerra di riscossa e di rivincita noi possiamo avere, ma che non è neanche possibile ottenere alcun avvenire di commercio, inquantochè non può in alcun modo la nostra Colonia Eritrea prestarsi ad essere sbocco di commerci che non vi sono; e nel caso le correnti commerciali, che si dovessero formare nell'Abissinia, sarebbero certamente tratte ad altri sbocchi. Dunque nessun fondamento ebbe di fatto la politica coloniale. Ad ogni modo essa si è sempre contenuta secondo lo stesso ordine d'idee.

Se un po' di quel denaro, di quell'ingegno, che si è speso per la Colonia Eritrea, (è una idea molto semplice questa, ma purtroppo essa non è stata attuata, sebbene campeggi nei discorsi di moltissimi colleghi), si fosse speso nella colonizzazione dei pubblici demani, che appartengono nel mezzogiorno allo Stato, dove si avrebbero potuto attuare dei veri esperimenti di colonizzazione agricola; se l'onorevole Franchetti, che ha tanto valore e tanta competenza in materia, avesse fatto per la colonizzazione agricola nell'in-

terno d'Italia tutto ciò che ha fatto per tentare la colonizzazione agricola in quei paesi, evidentemente ci troveremmo oggi in ben altre condizioni ed avremmo dato mano a risolvere praticamente una parte almeno della questione sociale, che incombe a tutti i paesi.

Quando si dice sentimento del popolo italiano, bisogna che ci domandiamo dove sono le manifestazioni di questo popolo; perchè, se si parla di ordini del giorno di piccoli Consigli comunali, oppure di telegrammi di alcune associazioni i cui membri, ad eccezione del presidente e dei consiglieri, non esistono che nei quadri, è facile dire che queste sono le manifestazioni del popolo italiano. Ma bisogna invece interrogare le migliaia di famiglie colpite dalla sciagura, quelle masse che non hanno rappresentanza, che ordinariamente non hanno parola, ma che sono tratte a parlare la parola magica, affascinatrice che è il grido della coscienza popolare, allorchè si scoprono i frutti di una politica dannosa.

Queste sono le manifestazioni che vanno intese ed io vorrei che i miei egregi colleghi, dei quali tutti rispetto profondamente le opinioni, che credono all'espansione africana e alla necessità di portare le sorti d'Italia in estranei lidi, interrogassero davvero la coscienza popolare del paese, ma la interrogassero, non nei banchetti nè nelle associazioni, non davanti ai chiusi comizi, i quali sono già composti di persone destinate a sostenere certe idee, ma dinanzi alle grandi assemblee popolari, e cominciassero a sentire la coscienza popolare là dove veramente batte, nelle strade e nelle piazze. E si dicano pure torbide correnti di piazza quelle che fanno cadere i Ministeri, e che ne portano altri al potere; ma la verità è che in Italia, ci sono stati alcuni momenti in cui queste, che altri chiamano torbide correnti di piazza e noi invece crediamo siano sincere manifestazioni della coscienza pubblica, hanno dimostrato di essere assolutamente contrarie al sentimento di quei nostri colleghi africanisti.

La Commissione d'inchiesta concludeva il suo lavoro dicendo che la Colonia Eritrea era suscettibile di poter servire a scopo di parte della nostra emigrazione e che si aveva motivo di sperare che potesse a poco a poco essere messa in stato da bastare finanziariamente a sè stessa.

Per raggiungere questo duplice intento,

diceva la Commissione d'inchiesta, è necessario di conservare i confini attuali, di mantenere delle buone relazioni con i capi e con i popoli vicini e di continuare gli esperimenti e gli studi sulla potenzialità agricola della Colonia. Io mi domando se può essere compito d'un grande Paese quello di fare dei piccoli studi sulla possibilità di colonizzare.

Ora evidentemente qui la Commissione d'inchiesta (di cui, ripeto, il giudizio, non la motivazione, non la narrazione, non le splendide pagine che hanno preceduto il giudizio complessivo, io non approvo), la Commissione d'inchiesta, mi permetta che glie lo dica, ha contribuito a mantenere nel popolo italiano questa fallace speranza, che in alcuni si era andata ingenerando, che cioè si fosse potuto trovar sfogo alle necessità del nostro Paese.

E sulla inutilità, sulla assoluta inapplicabilità di ogni concetto coloniale dell'Eritrea in riguardo ai commerci basti citare fra le molte, fra le infinite l'autorità di un uomo che certamente se ne intendeva e che fu capo di quella Colonia. Intendo alludere all'opinione manifestata, o che almeno si attribuisce al generale Gandolfi, il quale dopo lunghi e larghi studi e dopo esaminate tutte le condizioni (ed egli era certamente in grado di esaminarle) concludeva che « quand'anche una conquista fortunata ci rendesse padroni di tutta l'Etiopia fra Capo Kaser e Caffa tutt'altri che l'Italia ne trarrebbe profitto perchè, avendo il commercio di questa plaga, la più fertile del nostro Impero in formazione, li prossimi gli sbocchi del Giuba e del golfo di Aden non si capirebbe come si dovesse prendere la strada lunga disagiata e poco sicura attraverso l'altipiano abissino per arrivare all'eccentrico porto di Massaua. »

E su di un altro punto noi non abbiamo alcun dubbio intorno al sentimento del popolo italiano. Per noi era bastato l'avvenimento del disastro per consigliarci a domandare la messa in istato d'accusa del Ministero precedente. Oggi a rafforzarci in questo convincimento, a farci sostenere con maggior forza la necessità che vi sia anche nel nostro Stato una responsabilità effettiva e sincera pel Governo, sono venute le pubblicazioni dei *Libri Verdi*.

È forse un esempio non comune questo che ha dato l'attuale Ministero, rendendo un grandissimo servizio al paese ed ai nostri principî. Poichè a me par venuto ormai il tempo,

di credere che la sapienza politica non istà nel nascondere la verità, ma nel dirla intera sempre, nell'esser sinceri dovunque.

E se vi sono uomini di Stato, anche non appartenenti alla scuola democratica, che dimostrano col fatto di voler seguire in tutto la via della sincerità, essi rendono un grande servizio ed otterranno grandi risultati.

Noi, all'indomani del disastro, eravamo già convinti della necessità di mettere in istato di accusa il Ministero precedente; ma se di questa necessità non persuadesse tutti la pubblicazione dei documenti, si dovrebbe pur dire che sempre inutilmente in Italia si parlerà di responsabilità. E vi dirò fra poco come io concepisca la responsabilità ministeriale, e come nell'animo mio sia assente ogni e qualsiasi sentimento di avversione personale, che non è nella natura mia e che non può mai preoccupare l'animo di chi sente con nobiltà e fierezza il mandato di rappresentante nazionale.

Non spetta a me, perchè me ne manca l'autorità e perchè richiederebbe troppo tempo, di fare una analisi dei *Libri Verdi*; ma siccome ognuno di voi li conosce e non può a meno d'essersi formato la sintesi di ciò che essi insegnano, io mi permetto di domandarvi se dalla pubblicazione dei *Libri Verdi* non siano risultate queste determinate accuse che si possono fare al Ministero passato.

Il Parlamento fu ingannato. I documenti non furono pubblicati nella loro integrità; non furono pubblicati in modo che dessero alla lettura il significato che dovevano dare. Perchè io comprendo, per quanto non la divida, l'opinione che un Governo non voglia pubblicare dei documenti; comprendo che un Governo cerchi nella pubblicazione dei documenti di sopprimere brani che, secondo lui, possono ritenersi dannosi se conosciuti, ma non ammetto che debba alterare il significato complessivo e sintetico dei documenti, non ammetto che faccia sì che il rapporto mandato da un rappresentante estero per dire che vi è pericolo, significhi invece che vi è una conquista da fare, che vi è qualche cosa di bene da ottenere. (*Approvazioni*).

Da quei *Libri Verdi* appar chiaro che l'occupazione del Tigrè fu imposta al generale Baratieri. Sarebbe meschinità di cavilli curiali il venire dimostrando che non si è dato l'ordine al generale Baratieri di occupare il Tigrè; ma, il ministro degli esteri scrive al

generale Baratieri, che si attendono le proposte sue, per trar profitto dal successo (22 gennaio 1895), che le porte del Tigrè sono aperte e che la nostra situazione non può di certo nè militarmente nè politicamente ritornare allo *statu quo ante* (1° febbraio); quando si scrive al generale Baratieri, che presenti le sue pratiche proposte ed egli risponde che volete voi che io faccia? volete voi che io vi proponga come si difenda la Colonia Eritrea, o volete che vi proponga come si va in Abissinia? volete che vi proponga come si difendono i paesi che sono in contatto a quelli che trovansi sotto l'influenza inglese o volete che vi indichi come si può conquistare il Sudan, e l'uno e l'altro territorio conquistare? Ed allora, via via, con abilità somma certamente, ma con evidenza di artifici, si vien trascinando questo rappresentante, su cui diremo pure qualche parola, ad intendere che il concetto fermo, determinato del Ministero si era quello di una politica di espansione e di conquista.

L'occupazione del Tigrè è stata imposta al generale Baratieri. Rispondeva questa al sentimento popolare? Rispondeva questa ai voti del Parlamento? Non veniamo a sofisticare su delle frasi; non veniamo a far l'analisi delle parole degli ordini del giorno: perchè non sono le analisi degli ordini del giorno parlamentari, quelle che indicano quale sia la mente del Parlamento; bensì la indicano il complesso delle manifestazioni degli oratori e la sintesi delle discussioni parlamentari. Le discussioni parlamentari si erano manifestate contrarie ad ogni politica di espansione.

Ma vi è un'altra accusa che mi par chiara e determinata, ed è questa.

Il ministro della guerra ed il ministro degli esteri hanno dimostrato di conformare esclusivamente la loro condotta alla volontà personale del presidente del Consiglio, come chiaro si legge nel telegramma 29 gennaio dell'onorevole Mocenni, pur esso destinato dal precedente Ministero a rimanere segreto.

Il ministro del tesoro soltanto ha cercato di fare una debole resistenza; ma poi anche esso, con abbandono dei suoi doveri, si è rimesso. Ma certo è che vi sono parecchi documenti i quali dimostrano che le determinazioni partivano dapprima come ordini del presidente del Consiglio pel ministro degli esteri, per poi andare al generale Baratieri, come ordini che dal presidente del Consiglio, dal ministro

degli esteri, e da quello della guerra provenivano.

Ora, non è questo assolutamente un alterare il concetto del governo di Gabinetto? Non è questo assolutamente falsare il concetto che presiede alla responsabilità ministeriale?

Come è mai possibile tollerare che vi siano ministri assolutamente estranei alle più gravi deliberazioni che impegnino un paese e degli altri ministri che, quasi *dei majorum gentium* si ritengano i soli depositari del mandato di governare?

Quei *Libri Verdi* conclamano inoltre che si è cercato d'ingannare il paese sulle risorse finanziarie della colonia Eritrea, e più specialmente dei nuovi territori che si volevano anettere.

Poichè non potranno non aver colpita la mente di ciascuno di voi quelle dichiarazioni del generale Baratieri che dopo aver lasciato telegrafare la notizia essersi imposto il quinto dei prodotti come tassa del Tigrè, soggiunge che però non si facciano illusioni i ministri su questa tassa, poichè egli doveva lasciar correre quelle notizie affinché si credesse che in quel paese vi erano delle risorse, ma che in realtà quei paesi nessuna risorsa potevano dare.

Ora a che tendeva questo? Se anche nel Ministero non vi fosse stato il pensiero d'ingannare il paese, perchè il Ministero permetteva che il governatore della colonia così cercasse d'ingannare il popolo italiano, sicchè si credesse che col danaro degli altri si potesse fare la guerra, anzichè col danaro che è sangue e vita del paese nostro?

Che dirvi della chiamata del Baratieri nell'agosto 1895 in Italia?

Ma ciò mi richiama un'interruzione dell'onorevole Colajanni al discorso dell'onorevole Luzzatto Attilio, per la quale pareva che si discutesse sopra il valore di un telegramma del presidente del Consiglio, che domandava al Baratieri una vittoria autentica. Parmi che l'onorevole Colajanni desse a questo telegramma il significato di una spinta all'azione che noi tutti rimproveriamo al generale Baratieri.

Molto agevolmente l'onorevole Luzzatto gli rispondeva che quel telegramma non poteva aver avuto siffatte conseguenze, perchè troppo era lontano dall'epoca a cui si voleva riferire.

A me invece ha fatto un'altra impressione

grave, cioè che mentre consento coll'onorevole Luzzatto che quel telegramma del presidente del Consiglio non si può interpretare in quel modo, esso però dimostra come si sapesse che le vittorie acclamate dal generale Baratieri non erano le grandi vittorie che potevano innalzare il nome italiano.

E si sapeva tanto che il presidente del Consiglio, richiedendo al generale Baratieri di dargli una vittoria che non fosse pel povero popolo italiano, ma una vittoria per lui, gli domanda una vittoria *autentica*.

Crispi. Quest'epiteto nel telegramma non esiste! È una invenzione! è una menzogna! (*Commenti*).

Sacchi. È stampata!

Voci all'estrema sinistra. È stampata nel *Libro Verde!*

Crispi. Ripeto è una invenzione! (*Interruzioni — Commenti*).

Caetani, ministro degli affari esteri. Chiedo di parlare. (*Segni di viva attenzione*) Debbo dare alla Camera un semplice schiarimento.

Quel telegramma che è ora incriminato dall'onorevole Crispi, non esiste infatti nè presso il Ministero degli esteri, nè presso altri Ministeri, ma è stato trovato nella raccolta di tutti i telegrammi che da Massaua sono passati per la stazione di Malta diretti a Roma. (*Oh! oh!*).

Noi abbiamo ritirato da Malta tutto intero il deposito di questi telegrammi.

Questo semplice chiarimento dovevo dare alla Camera. (*Commenti in vario senso*).

Voci. Dunque c'è (*Interruzioni — Denegazione dell'onorevole Crispi — Commenti*).

Crispi. Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. A suo tempo, onorevole Crispi, avrà facoltà di parlare. Non interrompano. Continui, onorevole Sacchi.

Crispi. (*Con forza*). È una invenzione! È una menzogna! (*Rumori — Commenti*).

Presidente. Onorevole Crispi, la prego di non interrompere. Risponderà a suo tempo. Continui, onorevole Sacchi.

Sacchi. (*Con forza*) Io non posso tollerare che mi venga diretta la parola *menzogna*, nemmeno dall'onorevole Crispi!

Io parlo obbiettivamente e non ammetto che nessuno mi tacci di avere detto una menzogna!

Crispi. Non imputo voi, ma chi l'ha scritta!

Presidente. Onorevole Sacchi, la parola dell'onorevole Crispi, non suonò contro di lei...

Crispi. Assolutamente no!

Presidente. Egli l'ha detta in senso obiettivo! (*Parità — Commenti*).

Continui, onorevole Sacchi!

Sacchi. Dunque, onorevole presidente, prendo atto che la parola *menzogna* non era a me diretta; e se mai fosse avvenuto che l'attuale Ministero, fabbricando dei documenti che non esistono avesse voluto ingannare il paese, quella domanda di accusa che oggi noi rivolgiamo contro il Ministero passato, la rivolgeremo al Ministero attuale, (*Ooh! — Commenti*).

E perchè no? Chiunque inganna il paese lo tradisce. (*Commenti*).

Vi è un'altra colpa del Ministero precedente, che non è meno grave. Vi ha persino dovuto accennare oggi stesso nel suo discorso l'onorevole Luzzatto Attilio, la cui opinione non è certamente sospetta di poca deferenza verso il Ministero passato.

Si è lasciato a capo delle sorti nostre in quei paesi un generale, di cui i rapporti dimostrano che egli passava da una intonazione ad un'altra con una estrema facilità; ed oggi scriveva gonfio sui grandi successi della propria politica, per poi mostrarsi timoroso delle novità che l'avvenire oscuro poteva preparargli; ora diceva che troppe erano le forze al suo comando; ora che erano poche e nuove forze domandava. Ora questo generale che così esercitava il suo ufficio, che cadeva in queste contraddizioni; questo generale che prima aveva dimostrato, non essere possibile condurre innanzi la politica italiana a quel modo, e che accetta poi di venire in Italia, per girare i paesi di banchetto in banchetto, per eccitare i sentimenti di gloria e i desideri inconsci di masse ingannate; io vi domando se era possibile di lasciare questo generale al comando delle truppe, se era possibile di lasciargli la facoltà di fare e disfare, con tutti i poteri attribuiti ad un ministro di Stato!

Quando avvenne la resa di Macallè, quali ne furono i patti? La resa di Macallè, si ebbe ragione di dire non essere indecorosa per l'onore italiano, perchè lo eroico contegno del capo e dei soldati, basta da solo a tener alto e rispettato il nome dei combattenti italiani, di quei combattenti che pur troppo avendo sempre fatto miracoli di eroismo, sempre pare sieno destinati dalla fatalità storica ad essere mal condotti. Nella resa

di Macallè non v'era nessuna mancanza ai doveri nazionali.

Ma quali furono i patti della resa?

Io ho esaminato, con quell'imparzialità che non so se posso raggiungere, ma che certo m'impongo sempre, ho esaminato i documenti intorno a quella resa.

Nel paese nostro era corsa la voce di danaro che fosse stato sborsato; ebbene, io mi sono convinto dai documenti pubblicati che danaro non è stato sborsato. Ma se si dovesse credere altrimenti, dovremmo ritenere, o signori, che una lacuna vi sia in questi documenti, e questa lacuna certamente sarebbe rimproverabile all'attuale Ministero.

Ma quello che trovo di grave nella resa di Macallè, è questo: che il re barbaro, finchè si vuole, credeva alla pace e la proponeva seriamente; che dipendeva allora dalla volontà del Governo di concluderla o no. Ebbene le indicazioni, le istruzioni date al generale Baratieri non sono state quelle che si dovevano dare, cioè di dire sinceramente la sua opinione e di dire quali erano le condizioni reali. No, gli si è imposto di usare delle finzioni, di condurre innanzi le trattative, ma di non venire assolutamente alla conclusione della pace, perchè questa era inattuabile, all'infuori della ricostituzione dell'inafausto ed ormai non più possibile trattato di Ucciali.

Si voleva la conquista del territorio, si voleva l'assoluto protettorato sull'Abissinia, si volevano quelle condizioni che si erano dimostrate assolutamente inattuabili; e la pace onorevole che si poteva in quell'ora conchiudere non fu conchiusa, perchè? perchè il Ministero non la voleva.

Io potrei dire molte altre delle accuse determinate che scaturiscono da quella pubblicazione, ma per non tediare la Camera, perchè nell'animo di voi tutti queste parlano da sè, mi limito a soggiungere che tutte le riassume questa: che al generale Baratieri, che aveva dato tali prove di sè, al generale Baratieri, a cui si trovava la necessità di mandare telegrammi che soli forse rispondevano a un sentimento sincero, coi quali gli si diceva che finalmente egli dovesse avere una opinione, perchè dei concetti determinati intorno alla impresa africana egli non ne aveva alcuno; al generale Baratieri, che aveva tenuto questo contegno, al quale si era detto dal capo del Governo, decidetevi almeno a

fare qualche cosa, si è dopo sostituito un altro generale, e lo si è sostituito in forma tale, da far dubitare che questa sia stata la vera ragione dell'ultimo disastro, in forma tale da poter forse colpire una mente, che può parere essere stata in preda alla follia, colpirla in modo, da indurla a ciò, a cui mente ragionevole non si sarebbe certo indotta; perchè nessuno può immaginare dalla lettura di questi documenti quale sia stata la ragione, per la quale il Baratieri abbia preso quella determinazione.

Ad ogni modo è certo che, quando al 22 gennaio, mi pare, si è presa la risoluzione di sottoporre alla firma di S. M. il Re il decreto, con cui si metteva al posto del Baratieri un altro generale, era obbligo del Ministero di avvertire immediatamente il Baratieri, che erano cessati i suoi poteri, e che egli doveva attendere di consegnarli al nuovo generale.

E, se questa previdenza si fosse avuta, noi quasi certamente non avremmo dovuto deplorare quel disastro nazionale.

Ciò conduce alle responsabilità, responsabilità che si possono ricercare in due modi, col processo al generale Baratieri, e con la messa in istato di accusa del Ministero.

L'accusa del generale Baratieri si dice di essere di indole militare. Ammetto che vi siano colpe d'indole militare che possono imputarsi al generale: ma soggiungo che vi hanno ragioni d'indole politica le quali sorpassano quelle militari, perchè il disastro di Abba Carima può esser l'effetto di una follia, ma l'essersi prestato il generale Baratieri per lungo tempo ad ingannare il Paese, perchè il generale Baratieri si è prestato ad ingannare il Paese sulla politica coloniale, questa è tale colpa che non ha che fare col Codice penale. Questa è colpa di responsabilità politica, tanto più quando si riveste le qualità di mandatario... (*Interruzione*). È rappresentante della Nazione.

Presidente. Parli alla Camera, e prego di non interrompere.

Sacchi. Il rappresentante della nazione assume dei doveri. Primo di questi doveri è quello di non prestarsi mai a servire nessun altro interesse che non sia l'interesse nazionale; ed io non esito a dire che l'infrazione di tal dovere può chiamarsi tradimento, di cui non può essere giudice che l'Alta Corte di giustizia. La questione dell'autorizzazione

a procedere è, si può dire, assorbita da questa più elevata.

Io credo che in nessun caso si possa dare alla disposizione dell'articolo 45 dello Statuto un significato diverso da quello che esso con molta semplicità esprime; in nessun caso può un deputato essere tradotto in giudizio se non v'è l'autorizzazione a procedere; ma qui v'è qualche cosa di più: v'è che la responsabilità non è limitata all'azione individuale, ma connessa colla responsabilità ministeriale, perchè v'era pieno accordo nel seguire quella politica coloniale. Ciò posto, non si può concedere che il processo del generale Baratieri avvenga a Massaua o ad Asmara. Il processo del generale Baratieri deve avvenire in Italia. Noi non ci facciamo delle illusioni intorno all'esito della nostra proposta, ma non ci dissimuliamo neppure che le nostre proposte, se anche non sono destinate a trovar seguito qui, se anche non sono destinate a trovar qui rispondenza, la troveranno però nella coscienza del paese. Ed è chiaro che il processo lontano dal paese nostro, senza le guarentigie della pubblica discussione, senza tutte le guarentigie di un vero processo, è un processo destinato a lasciare il sospetto che voi vogliate coprire delle altre responsabilità.

Non è questione da trattarsi con criterii esclusivamente giuridici. È strano che in una materia di tanta importanza, di tanto interesse nazionale, si creda di poterne fare una questione d'interpretazione di un articolo del Codice penale militare, come se noi fossimo qui a disputare davanti ad un tribunale o ad una Corte dell'applicazione di un articolo del Codice o di una questione di diritto privato. Siamo in materia d'interesse nazionale, siamo in materia di suprema necessità politica, siamo di fronte ad avvenimenti che non hanno alcun precedente. Mentre noi abbiamo dunque delle disposizioni statutarie, le quali, se vogliono essere intese nel loro significato genuino, devono essere intese non come disposizioni di diritto da applicarsi alla lettera, ma siccome formule che l'esperienza storica ha dimostrato necessarie a guarentire le libertà pubbliche; se noi siamo di fronte a disposizioni statutarie, le quali devono sempre essere verificate dallo spirito progressivo del popolo e devono essere interpretate dalla coscienza pubblica, a seconda dei tempi a cui si riferiscono e a seconda dei fatti a cui si debbano applicare, io credo

che si erri nel fare una questione giuridica sull'applicazione dell'articolo 45 o dell'articolo 47; che si debba invece farne una questione altamente politica. Ora è necessità suprema di sapere la verità, è necessità suprema che tutti i responsabili compaiano dinnanzi al tribunale della pubblica opinione. Ed a questa necessità non si può corrispondere se non facendo il processo del generale Baratieri in Italia.

L'altro modo di attuare il concetto della responsabilità, è la messa in stato d'accusa del Ministero.

Credo, che se vi è caso tipico in cui è necessario, che la responsabilità si traduca nella messa in istato di accusa del Governo, è questo.

Non ho mai creduto che essa si possa confondere con la semplice imputazione ad un ministro, di un reato previsto dal Codice penale; no, essa è di ordine supremamente politico, come insegna il solenne esempio dato dall'Assemblea francese contro il Ministero Pclignac per le celebri ordinanze, che provocarono le giornate di luglio. Può essere che nell'atto del ministro si inchiuda anche il reato e può essere che nella formulazione di un'accusa si debba includere altresì una infrazione al Codice penale; può essere che ciò che sembra colpa, o trascuranza, o negligenza, celi il dolo. Ma non è necessario, che si determini un delitto previsto dal Codice penale, affinchè sia deducibile la messa in istato d'accusa. Noi, ripeto, precedenti non abbiamo che determinino la materia; unica manifestazione parlamentare fu la proposta del 1868. Ma è notevolissimo questo, che mentre l'onorevole Sineo aveva deposto al banco della Presidenza una risoluzione per la quale si avesse a dichiarare che i reati commessi dai ministri nell'esercizio delle loro funzioni dovessero essere giudicati dall'Alta Corte di giustizia, la Commissione parlamentare modificò profondamente la proposta e dimostrò che non sempre è il vero reato raffigurato dal Codice penale quello che si può imputare al ministro; ma che il ministro è accusabile anche nell'ordine politico ed anche quando ha compromesso l'interesse del paese per ambizione, inosservanza, trascuranza o imprudenza.

Non è quindi necessario che io vada ricercando se nell'animo dei governanti vi potesse essere il dolo che mi ripugna supporre.

Quand'anche essi avessero creduto di fare l'interesse del loro paese, non verrebbe meno la responsabilità ministeriale; la quale va raffigurata persino nel ministro che per ignoranza, o per leggerezza, o per trascuranza, compromette gli interessi nazionali od offende le leggi o la costituzione.

Io sono venuto elencando i titoli specifici di accusa e sono tali che reclamano il giudizio e, a mio avviso, la condanna.

La responsabilità e la messa in stato di accusa sono un principio, di cui l'attuazione, mancando una legge, dovrebbe essere data ad una Commissione di nomina speciale della Camera, la quale ventilasse le imputazioni, istruisse intorno ad esse e proponesse formalmente alla Camera la messa in stato di accusa. In questa ricerca si potrebbe determinare quali siano le responsabilità dei singoli ministri, quali possano essere le responsabilità collettive.

Ma è certo che, se in questo caso, al popolo che si è sentito mortalmente colpito da quel disastro, risponderemo soltanto con ordini del giorno, con voti di fiducia, con recriminazioni personali e non faremo mai vedere che sia venuto il momento in cui si porti la pena delle male opere, continueremo a scavare l'abisso che v'è fra le istituzioni parlamentari e il popolo; continueremo a dimostrare sempre più che esso ha ragione quando si disinteressa delle nostre lotte, quando si disinteressa del grande problema nazionale; che egli ha ragione quando dice: chiunque sia al potere, comunque vadano le cose, chi paga è sempre il popolo, nessuno mai risponde delle colpe che si sono commesse verso di lui.

Io rammento le parole dell'onorevole presidente del Consiglio, che sono certamente degne di attenzione, nella tornata del 13 dicembre 1895. Egli ha detto:

« Ho voluto e voglio per conto mio che luce e giustizia si faccia senza di che non credo che la patria nostra possa prosperare e divenir grande, come è nel desiderio di tutti noi, perchè non v'ha grandezza senza virtù. »

Luce è cominciata a farsi, sebbene non completa. Ma giustizia non è ancora cominciata a farsi, e dipenderà dalle deliberazioni della Camera che anche la giustizia sia attuata.

Io dissi poc'anzi che non ho illusioni,

nè probabilmente i miei egregi colleghi ed amici hanno molte illusioni sulla sorte destinata oggi a queste proposte; perchè nel nostro paese non vi sono ancora i costumi di libertà ed è per questo che il partito radicale o democratico, che dir si voglia, è lontano ancora dall'epoca in cui possa assumere la direzione delle sorti del paese.

Io mi permetto di rammentare poche parole che pronunziai in questa Camera in una circostanza solenne, e questo solo per dimostrare che il pensiero che oggi è in me non è pensiero di opportunità, ma è pensiero profondamente radicato nella mente.

Nella tornata 25 giugno 1895 in cui si proponeva la questione morale io dissi che quand'anche fosse venuta la crisi non era assolutamente immaginabile se non la successione d'un Governo conservatore: « la prevalenza è oggi del partito conservatore e così sarebbe domani dopo una crisi; ma noi vogliamo avere una incondizionata fiducia nella elevatezza morale del Parlamento e del Governo. »

Nessuna crisi allora, nessuna crisi successivamente poteva risolversi in Italia senza che succedesse un Ministero conservatore, col programma del quale noi non possiamo aver certamente punti di contatto. Ma io credo che il Gabinetto attuale sia sorto anche col favore della coscienza democratica del Paese, perchè esso ha rappresentata l'idea della responsabilità e la soluzione della impresa africana. E per ciò noi abbiamo anche potuto trovarci concordi con esso. Ma ciò che differenzia il nostro partito assolutamente da qualunque altro è il nostro pensiero intorno alla politica interna. Concetto fondamentale nostro è che la libertà e la organizzazione operaia sono le sole vie di salvezza che possano condurre il Paese a risolvere con tranquillità le gravi questioni che ci incombono. Ma è altrettanto vero che noi non ci potremo avviare nemmeno agli albori di una vita politica interna libera e rispettosa dei diritti degli operai e di tutto ciò che costituisce la vera libertà, finchè incomberanno su noi tante gravi questioni che purtroppo oggi turbano la coscienza nazionale e la turberanno per molto tempo, finchè non avremo risolta prima d'ogni altra la malaugurata questione africana e quella delle responsabilità politiche e ministeriali. Fino a quel tempo nemmeno potremo avviarci ad una giusta e proporzio-

nata divisione dei partiti, perchè ci potremo trovare troppe volte confusi in deliberazioni imposte dal momento e difficilmente potremo trovarci divisi da risoluzioni fondamentali di politica.

Per noi la politica interna si deve proporre di ricondurre la funzione dell'esercito alla sola difesa del paese e ridare la libertà che fu in ogni forma manomessa. Noi crediamo che la grandezza del paese non si misuri dai titoli diplomatici, ma consista nella prosperità economica sempre più diffusa. E non so come si possa parlare ancora oggi di espansione o di guerra Africana, di rivincita o di riscossa, quando da ogni parte si scorgono i segni della depressione economica, quando ci giungono le grida di sdegno delle popolazioni immiserite, quando in ogni regione di Italia va diffondendosi la più squallida miseria; si in ogni regione, anche in quelle così dette grasse pianure Lombarde, di cui si è parlato ponc'anzi, e dove la proprietà va languendo sotto il soverchio dei pesi, dove la disoccupazione va aumentando ogni giorno, e l'emigrazione dei contadini va prendendo proporzioni enormi.

Dopo intese le dichiarazioni che saranno fatte nel seguito della discussione, io mi riservo di valutare la possibilità della votazione della nostra mozione. Ma intanto io la credo destinata a determinare chiaramente quale sia il pensiero della democrazia in Italia rispetto alla questione africana, alle responsabilità e al modo di amministrare il paese. Essa è destinata a dimostrare che noi non ammettiamo in nessun modo che vi possano essere Ministeri che, compromettendo l'esistenza economica del paese, debbano andare immuni da condanna.

Versiamo in materia di eminente ordine politico, a cui non si sottrae la questione africana. Io non intendo come si possa dire che, nelle questioni nazionali, non vi debba essere divisione politica; l'interesse nazionale sempre deve supporre il fine dei partiti, di cui la distinzione si delinea appunto nella diversità del modo di intendere gli interessi nazionali. E però parmi di non poter chiuder meglio queste mie osservazioni, se non rammentando le parole che un illustre scrittore, membro della Camera alta, in una recente pubblicazione, ha lanciato, si può dire, come monito alla borghesia italiana.

Dice Pasquale Villari: « Fra poco, non

vi saranno in Italia; che tre partiti: i socialisti, i loro avversari intransigenti e gli iniziatori audaci di riforme pratiche, a beneficio dei lavoratori. Il trionfo di questi ultimi sarebbe a vantaggio di tutti; ma, se, come pare, essi fra di noi tarderanno a sorgere, e, per la consueta nostra indolenza, lasceranno che la rivoluzione si avanzi minacciosa, il dominio della Società verrà allora in mano dei violenti. La causa del vero progresso non andrà, per questo, perduta; ma chi potrà mai dire attraverso a quali dolori, a quali sventure bisognerà passare! In ogni caso, l'unica salvezza si troverà sempre nella giustizia sociale che sola può redimere i popoli, che sola può assicurare stabilmente la prosperità. »
(*Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore.*)

Interrogazioni.

Presidente. Prego la Camera di dare lettura delle domande di interrogazione pervenute alla Presidenza.

Borgatta, segretario, legge.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro guardasigilli per sapere se e quando vorrà presentare una proposta di legge per modificare quella vigente sui proventi delle Cancellerie giudiziarie.

« Vischi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare gli onorevoli ministri del tesoro e dei lavori pubblici per conoscere se, di fronte ai fortissimi ribassi d'asta che spesso si verificano nei pubblici appalti, talora con grave danno della buona riuscita dei lavori e quasi sempre con la conseguenza di litigi, non intendano adottare qualche provvedimento, o valendosi delle facoltà concesse dall'articolo 86 del regolamento 4 maggio 1885, o mediante opportune modificazioni della legge sulla contabilità generale dello Stato.

« Ricci. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze se, essendo prossima la scadenza dell'appalto delle esattorie, non creda necessario modificare l'articolo 3 della legge 1° luglio 1872 sulla riscossione delle imposte dirette, che mette a carico dei Comuni o dei Consorzi l'aggio della esazione, tenuto conto delle gravi condizioni di alcune regioni dello

Stato, e dell'aggio elevato col quale furono assunte l'esattorie specialmente in alcune Province meridionali e più nella Sardegna; aggio che si prevede e si minaccia più alto per il quinquennio venturo.

« Parpaglia. »

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

La seduta termina alle 18.35.

Ordine del giorno per le tornate di domani.

1. Interrogazioni.

2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Clementini ed altri per modificazione alla legge 5 giugno 1850.

3. Seguito della discussione sul disegno di legge:

Approvazione dell'eccedenza di impegni per la somma di lire 4,800,000 verificatasi sulla assegnazione del capitolo n. 32 « Contributo dello Stato per le spese d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95. (133)

4. Seguito della discussione sul disegno di legge: Degli infortuni sul lavoro. (60)

Discussione dei disegni di legge:

5. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (59)

6. Avanzamento nei corpi militari della regia marina. (80)

7. Spese straordinarie da inscrivessi nel bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1896-97. (163)

8. Modificazioni alle leggi sui diritti catastali. (167)

9. Provvedimenti riguardanti la marina mercantile. (97)

10. Sull'autonomia delle Università, degli Istituti e delle scuole superiori del Regno. (67) (*Urgenza*)

11. Concessione della vendita del chinino a mezzo delle rivendite dei generi di privata. (172)

12. Approvazione di maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa

del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1895-96. (209)

13. Approvazione di maggiori assegnazioni per provvedere al saldo di spese residue iscritte nei conti consuntivi dei Ministeri del tesoro, dell'istruzione pubblica, dell'interno e della guerra.. (139, 140, 141 e 142)

14. Approvazioni di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1895-96. (200)

15. Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1895-96. (207)

16. Approvazione di maggiori assegnazioni per provvedere al saldo di spese residue, iscritte nel conto consuntivo dell'Am-

ministrazione del Fondo per il culto per l'esercizio finanziario 1894-95. (144)

17. Approvazione di nuove e maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1895-96. (204)

18. Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1895-96. (145)

19. Annullamento di un antico credito del patrimonio dello Stato. (175)

20. Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Santini ed altri deputati. (184).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1896. — Tip. della Camera dei Deputati.

